

L'avarizia

Cause e cure

Resumo

Neste artigo tratamos do último tema clássico dos pecados capitais (os outros seis foram apresentados em números anteriores): o vício capital da avareza. Fazemo-lo sem a pretensão de acrescentar novidades a um argumento amplamente estudado desde os séculos mais antigos e por vários autores, mas de aprofundar a compreensão deste vício desde uma dimensão ética e espiritual, bem como psicológica. Se a avareza é chamada doença do coração, com esta expressão nos referimos a uma realidade simultaneamente relacionada à esfera ética, espiritual e psíquica do coração humano.

Para dar uma imagem mais completa do vício capital da avareza, fazemos referência à sua etimologia, às indicações bíblicas e patrísticas, como pecado contra Deus, contra o próximo e contra nós mesmos, às filhas da avareza, à avareza espiritual, e indicamos algumas características da personalidade de um avaro em relação ao passado, presente e futuro. Curar a avareza não é fácil, mas não é impossível. Precisamos entendê-la e não a tolerar. Analisamos alguns dos remédios e terapias, que podem ajudar a viver com um coração mais livre. Identificamos nove conselhos para melhorar nossos pensamentos, decisões e comportamentos: três em relação a Deus, três em relação ao próximo e três em relação a nós mesmos. É necessário recuperar os novos olhos do coração com os quais somos capazes de amar. Trata-se de ter o olhar de Cristo. Jesus Cristo nos introduz no seu amor; transforma o nosso olhar em conhecimento e impele-nos a agir com amor.

Summary

In this article we treat the last capital sin (the other six have been presented in previous issues): the capital vice of avarice. We do so without the intention of adding new things to an argument that has been widely studied since the most ancient centuries and by various authors, but to deepen our understanding of this vice from an ethical and spiritual dimension as well as a psychological one. If avarice is called a disease of the heart, with this expression we refer to a reality that refers contemporaneously to the ethical, spiritual and psychic sphere of the human heart.

In order to give a more complete picture of the capital vice of avarice, we refer to its etymology, biblical and patristic indications, as a sin against God, our neighbor and ourselves, to the daughters of avarice, to spiritual avarice, and we indicate some of the characteristics of the avaricious person's personality in relation to past, present and future. Curing avarice isn't easy, but it's not impossible. We need to understand it, but not tolerate it. We look at some of the medicines and therapies that can help achieve a freer heart. We have identified nine pieces of advice to improve our thoughts, decisions and behavior: three in relation to God, three in relation to our neighbor and three in relation to ourselves. We need to recover the new eyes of the heart with which we are capable of loving. It's about having the gaze of Christ. Jesus Christ introduces us to his love, transforms our gaze into knowledge and urges us to act with love.

* * *

1. Etimologia

Il termine “avarizia” viene da *philargyría*, un termine greco che significa “amore per l'argento”, “amore per il denaro”, e che verrà tradotto in

latino come *avaritia*¹. Si tratta di “un amore immoderato di possedere”², un amore smisurato per il denaro, un attaccamento alle cose in generale, al denaro, ai beni materiali, alle ricchezze che il denaro rappresenta³. Per capire adeguatamente la realtà di questo vizio capitale, al termine *avarizia* è necessario collegare il termine attinente di “avidità” (*pleonexía* in greco, *aviditas* in latino). Quindi un aumentare ciò che si possiede, un desiderio smodato di avere sempre di più. Se il primo termine, *philargyria*, designa un attaccamento appassionato al denaro, ai beni materiali, con desiderio di possederlo, il secondo termine, *pleonexía*, invece esprime quella *cupidigia* (cūpere, bramare), che porta ad accumulare costantemente i beni materiali:

Il ventre dell’empio è l’avarizia, perché in esso raccoglie tutto ciò che con desiderio colpevole ingoia. È chiaro che, con le cose desiderate, la cupidigia non si placa ma si acuisce. È come il fuoco che va crescendo quando riceve legna da consumare... Spinto dalla cupidigia, (l’avaro) aspira ad accumulare le cose desiderate, e quando ha ammassato tante cose, per così dire, nel ventre della sua cupidigia, una volta saziato, si tormenta; perché, quando ansiosamente cerca come conservare i beni accumulati, la sua stessa sazietà lo angustia.⁴

Entrambi i termini *avaritia* e *aviditas* derivano dal verbo capostipite *aveo* “che ha all’origine termini cananei, ebraici, ugaritici, aramaici, ac-

¹ Per S. Isidoro di Siviglia il termine latino *avarizia* deriva da *auri aviditas auri*, “avidità dell’oro” (ISIDORUM HISPALENSIS, *Etymologie*, 10, A, 9, in *PL* 82,139). S. Tommaso lo collega a *aviditas aëris*, “avidità del bronzo” (S. TOMMASO D’AQUINO, *De malo*, 13, 1).

² S. TOMMASO D’AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 118, a. 1.

³ “La parola ebraica per denaro – l’oggetto principale cui anela l’avaro – è *damim* che nel Talmud e nella tradizione cabalistica significa sangue al plurale. Il sangue è vita solo se circola; se ristagna, conduce a morte sicura” (S. ZAMAGNI, «Ciò che basta non è mai poco», in *I vizi*, a cura di P. CIARDELLA – M. GRONCHI, Milano 2009, p. 103). Il denaro ha un valore che non proviene solamente dall’utilità di ciò che con esso si può ottenere. “Il denaro è di per sé e immediatamente gratificante, essendo in grado di generare piacere direttamente; tanto che un guadagno monetario attiva – soprattutto se inatteso – centri nervosi normalmente associati a stimoli corporei piacevoli, come la sazietà nel cibo. Ne deriva che separarsi dal denaro provoca pena” (S. ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell’ avere*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 101).

⁴ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe* III, 15, 23-26: ID., *Commento morale a Giobbe*/2, a cura di P. SINISCALCO – E. GANDOLFO (= *Opere di Gregorio Magno* I/2), Città Nuova, Roma 1994, pp. 450.453.

cadici, difficili da esplicitare nelle loro connessioni, ma comunemente concordi nel focalizzare il senso sul desiderare-prendere avidamente”⁵.

Però l’avarizia o cupidigia con il suo desiderio smodato potrà estendere il suo veleno a tutte le cose, bramate senza moderazione, come la fama, l’onore, la conoscenza, il potere, la scienza, l’ambizione, cioè l’avarizia ha a che fare - commenta S. Gregorio Magno - “non solo col denaro ma anche con le alte posizioni; giustamente si parla di avarizia quando il prestigio è ricercato oltre misura”.

Quindi l’avarizia è un forte desiderio e significa il fissare i propri pensieri e il cuore sull’avere di più, non limitato al desiderio di avere sempre più denaro ma si può essere avaro per qualsiasi cosa materiale o spirituale. E questo desiderio di avere di più rende l’anima così pesante da non riuscire ad innalzarsi per desiderare i beni spirituali.

2. L’avarizia nella Sacra Scrittura

La ricchezza nella Sacra Scrittura⁶ è vista, sotto un certo aspetto, con un volto positivo, come un segno della benevolenza di Dio, come per esempio a re Davide e re Salomone, come un bene e segno della benedizione divina (cf. Gn 13,2; 26,12ss; Dt 8,7-10; 28,1-11). Per i suoi beni l’assemblea celebrerà le sue beneficenze (cf. Sir 31, 8-11). Mai Gesù condanna la ricchezza e i beni terreni per se stessi. Ciò che egli condanna è l’attaccamento esagerato al denaro e a beni. Il *Siracide* ricorda al ricco che la sua vita non la può far dipendere dai suoi beni e trasgredire così la legge di Dio. Allora sarà “beato il ricco che si trova senza macchia e che non corre dietro all’oro”; un uomo così “poteva trasgredire e non ha trasgredito, fare il male e non l’ha fatto”. E sebbene la Bibbia possa elogiare la ricchezza inquanto essa è un bene di per sé, le ricchezze possono impedire di vivere bene e possono condurre l’uomo alla rovina: “Molti sono andati in rovina a causa dell’oro, e il loro disastro era davanti a loro” (Sir 31,6). Le ricchezze in sé stesso non sono peccato, ma di certo sono una responsabilità.

⁵ S. SANGALLI, *Il lessico settoriale delle realtà e dei fatti economici nell’Opera Omnia di S. Tommaso d’Aquino: esame filosofico del suo insieme*, Editrice PUG, Roma, 2005, p. 348.

⁶ I testi scritturistici del nostro lavoro sono tratti dalla *Sacra Bibbia* Edizione CEI, 2003.

Questa vita del ricco gettata pienamente sull'accumulo dei beni è chiamata stoltezza. Lo dice Gesù nella parabola del Vangelo dell'uomo ricco, inquieto e preoccupato dei magazzini e dei depositi da fabbricare dopo che la campagna aveva dato un raccolto copioso: "Poi dirò a me stesso: 'Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia.' Ma Dio gli disse: 'Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?'" Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce davanti a Dio" (Lc 12,19-21).

Stoltezza, nella logica di Gesù, è accumulare ricchezze e tesori per sé, ammassare beni per assicurarsi il futuro. Nella logica dell'avar, la vita la fa dipendere da ciò che possiede, di modo che "l'essere viene scambiato con l'avere, e miliardi di persone si complicano l'esistenza per avere qualcosa che sembri dare più vita".⁷

Il libro del Siracide pittura l'esistenza dell'avid, in questo modo: "L'insonnia per la ricchezza logora il corpo, l'affanno per essa distoglie il sonno; l'affanno della veglia tien lontano l'assopirsi, come una grave malattia bandisce il sonno" (31,1-2). La ricchezza, diceva Alfons Carré, scrittore e giornalista francese, è un tranello perché crediamo di possedere le cose quando invece sono le cose che possiedono noi.

Conseguentemente, l'uomo che vuole trasformare tutto in beni mostra di non essere interessato a una relazione con l'altro; è insensibile ai bisogni del prossimo, generando così violenza, indifferenza, un culto senza giustizia: "Ascoltate, questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: 'Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo le misure e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali? Venderemo anche lo scarto del grano'" (Am 8, 4-6).

Più grave è che nella stupidità dell'avarizia la speranza del guadagno tiene il posto di Dio, come afferma Cassiano. L'avarizia colpisce direttamente Dio per prendere il posto degli idoli: "Gli idoli delle genti sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo" (Sal 115,4). L'Apostolo Paolo aveva capito cosa è questa brama di denaro quando scrive di "quella avarizia insaziabile che è idolatria" (Col 3,5) e che "per il suo sfrenato

⁷ F. ROSINI, *L'arte della buona battaglia. La libertà interiore e gli otto pensieri malvagi secondo Evagrio Pontico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2023, p. 163. Il corsivo è del testo.

desiderio alcuni hanno deviato dalla fede e si sono tormentati con molti dolori” (1Tim 6,10).

Più avanti ci soffermeremo sull’avarizia come peccato contro Dio, contro il prossimo e contro noi stessi.

3. Raffigurazione

Il poeta latino spagnolo Prudenzio (348-413) nell’opera *Psychomachia* descrive la battaglia nell’anima fra virtù e vizi: virtù, impersonate da figure tutte al femminile, che combattono i vizi raffigurati anche come persone.

Una delle rappresentazioni dell’avarizia nell’arte è una figura spesso femminile, **giovane donna**, circondata di monete o gioielli. L’avarizia è raffigurata dal profondamente religioso pittore veronese Jacopo Ligozzi (1547-1627) nella sua *Allegoria dell’avarizia* realizzata intorno al 1590 come una giovane donna, elegantemente vestita di un tessuto giallo oro seduta e pensosa che guarda verso gli spettatori. Jacopo apprezzato come ritrattista si distinse come delicatissimo progettista di abiti e ricami per tessuti come lo testimonia questa “allegoria morale” dedicata all’avarizia. Gli averi della donna sono tutti esposti o indossati. Con la mano sinistra sorregge un pesante sacco presumibilmente colmo di monete. Le perle e gli ori escono dallo scrigno. Dal lato sinistro dell’opera c’è la presenza di un demone alato e scheletrico che tiene nella sua mano destra un foglio bianco, dove probabilmente è aggiunta una lista dei suoi creditori e con la mano sinistra avvicina la sacca piena di monete all’orecchio sinistro della donna per evidenziare l’indugio della tentazione diabolica. Quindi in questa opera “sono inseriti degli elementi iconografici ricorrenti nella produzione artistica che indaga il peccato dell’avarizia: i sacchi con le monete, i beni dell’avaro ritratto sempre con vesti ricche e il registro o libro contabile. I demoni alati, invece, non vengono raffigurati costantemente, sono perlopiù presenti nell’iconografia medievale”⁸.

Però di solito la tipologia dell’avarizia è stata raffigurata come una **donna vecchia** pallida e magra. Cesare Ripa nella sua *Enciclopedia Iconologia* pubblicata nel 1593 la descrive come una “donna vecchia pallida e magra, che nell’aspetto mostri affanno e malinconia, accanto avrà un lupo magrissimo, e a guisa di idropico avrà il corpo molto grande, e sopra vi

⁸ S. RONDINI, *I colori del peccato. I vizi capitali nell’arte*, Ancora, Milano 2019, p. 20.

terrà una mano, per segno di dolore, e con l'altra tenga una borsa legata, e stretta, nella quale miri con grandissima attenzione"⁹. Nella descrizione di Ripa c'è un aspetto caratteristico della cupidigia, il ventre gonfio che riflette la drammatica insaziabilità dell'avaro, la sua sete spietata di ricchezze, come affermava Seneca: All'avaro manca sia ciò che ha sia ciò che non ha, e come diceva S. Bernardo: come l'idropico quanto più beve, tanto più ha sete, così l'avaro quanto più accumula tanto più desidera. Altre due parti del corpo riflettono l'avidità dell'avaro: gli occhi e le mani come lo strumento più efficace dell'avaro. Quindi "l'occhio dell'avaro concentra in sé due opposti sentimenti: la tristezza e la gioia. Proiettato verso il futuro, l'occhio dell'avaro si adombra di angoscia, di solitudine, di tristezza; fissando il denaro che ha accumulato, si illumina invece di cupidigia. La stessa avidità si manifesta nelle mani: mani rapaci che si accostano al denaro per catturarlo, mani chiuse che trattengono una borsa di denaro per possederlo"¹⁰.

Poi l'avarizia è anche raffigurata dal **ricco borghese o dal mercante**. Nel dipinto a olio sul legno di *La Morte e l'avaro* di Jan Provost (1465-1529), la scena su due tavoli è ambientata all'interno di una bottega. Provost immagina l'avarizia sotto le spoglie di un vecchio ricco. Un anziano cambiavalute svolge la sua funzione di usuraio ed è raffigurato mentre riscuote uno dei crediti che aveva prestato. È una persona che si è arricchita come testimonia la sua veste rossa, la sua pelliccia nei bordi della veste assieme ai sacchetti colmi di monete, e anche il grosso libro contabile rappresenta la fiorente fortuna dell'uomo. Di fronte al cambiavalute si presenta la personificazione della Morte nell'atto di saldare il debito dell'uomo defunto che si trova in secondo piano. Un bianco sudario lega la Morte con il ricco defunto. Il cambiavalute con uno sguardo di indifferenza controlla nel suo registro il debito del defunto, e restituisce alla Morte una possibile lettera di cambio. La scena ruota intorno a un dialogo che è muto, gestuale e soprattutto centrato nelle mani. C'è la mano del defunto che compare dietro al sudario della Morte. Poi ci sono le mani del cambiavalute: con la destra verifica il registro, mentre con la sinistra consegna alla Morte un foglio bianco. Le mani della Morte sono particolari. Con la mano sinistra prende il foglio dal cambiavalute e con la destra raccoglie o lascia delle monete. Altri elementi iconografici sono due pomi e una finestra. I due pomi, uno dietro al cambiavalute e l'altro

⁹ C. RIPA, *Iconologia* 31,3, a cura di S. MAFFEI, Einaudi, Torino 2012, p. 49.

¹⁰ A. PIOVANO, *Avarizia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012, pp. 17-18.

sul davanzale della finestra, corrispondono alla simbologia della mela, come allegoria del peccato. La finestra, costruita con una impalcatura a piccoli cerchi, principale icona della perfezione divina, fa penetrare la luce per illuminare l'opera. Quindi "tutta l'opera è volta non solo alla rappresentazione del peccato d'avarizia, ma è intessuta anche di una lezione moraleggiante sul cammino che il peccatore può intraprendere o meno per ritrovare la 'retta via'"¹¹.

Il pittore fiammingo Hieronymus Bosch (1450-1516) ha raffigurato l'avarizia in tre opere: nella *Morte dell'avar*, dipinto a olio su tavola, databile al 1495 circa, si raffigura l'avar, disteso sul letto che riceve la visita della morte. In questa sua ultima ora un demonio lo seduce con un sacco di soldi mentre un angelo gli indica il Crocifisso sopra la porta. Ai piedi del letto un altro personaggio che si appoggia con la mano sinistra a un bastone e stringe un rosario, mentre con la destra lancia le monete in una borsa tenuta aperta da un demone. Sul muro sono drappeggiati un mantello e una veste con le maniche. Sul pavimento davanti al muro ci sono armi e parti di armature. Nella raffigurazione de *I sette peccati capitali*, 1505-1510 circa, l'avarizia mostra un giudice, vestito con la sua toga, che si fa corrompere da due uomini, mentre altri due, ignari, sono seduti in attesa di giudizio. Il giudice ha la borsa ben in vista per simboleggiare la sua cupidigia. Il terzo dipinto sull'avarizia lo troviamo nel pannello centrale di un "*trittico del carro di fieno*", databile al 1516. Nel quadro si svolgono alcune scene che raccontano e descrivono le conseguenze dell'avidità degli uomini. Uomini e donne lottano per assicurarsi la sopravvivenza, rappresentata dal fieno che si trova al centro del dipinto. Il carro è condotto da demoni che rappresentano l'illusione e l'avidità.

4. Raffigurazione nella *Divina Commedia* di Dante

L'avar accumula ricchezze non al fine di soddisfare i suoi piaceri, ma per godere del loro possesso in quanto tale. Nel quarto cerchio dell'*Inferno* Dante Alighieri evidenzia che gli avari risorgeranno con il pugno chiuso, per esprimere il loro atteggiamento rispetto ai beni, agli altri, alla vita, l'espressione di chi vuole legare tutto a sé, ma finisce per stringere il vuoto (nell'avidità, ricordiamocelo, le mani sono lo strumento più efficiente).

¹¹ *Ibid.*, p. 24.

Per il nostro sommo poeta essi sono il gruppo più numeroso che si vede nell'inferno, osservando tra di essi un gran numero di chercurti, ossia di religiosi, e quando arriva al quarto cerchio enfatizza: "*Qui vid' i' gente più ch' altrove troppa, e d'una parte e d'altra*"¹².

Preferire l'amore del denaro all'amore di Dio colpisce i prodighi, che Dante accomuna nello stesso castigo: "*Ed elli a me: Tutti quanti fuor guerci sì de la mente in la vita primaia, che con misura sullo spendio ferci*"¹³. Nel settimo canto di questo quarto cerchio insieme agli avari si trovano i prodighi¹⁴, in quanto il loro vizio ha il medesimo movente nell'immoderata brama delle ricchezze, che gli uni accumulano per il piacere del possesso e gli altri per profonderle irragionevolmente. Tanto gli avari come i prodighi sono sottoposti alla pena di percorrere, distinti in due schiere, un semicerchio spingendo dei massi col petto, "*con grand'urli, voltando pesi per forza di poppa*"¹⁵. Quando si scontrano, uno rimprovera l'altro ("*gridandosi anche loro ontoso metro*")¹⁶ la colpa commessa: i prodighi gli avari per essersi tenuti stretti i loro beni ("*Perché tieni?*"); gli avari i prodighi per averli sperperati ("*Perché burli*")¹⁷. Nell'incapacità di comprendersi, saranno destinati a scontrarsi in eterno agli estremi opposti del cerchio recando come marchio i segni compiuti, gli avari con "*pugno chiuso*" e i prodighi dai "*crin mozzi*" (capelli rasi) e come hanno camminato nella vita come ciechi, si sono macchiati per non aver usato bene la ragione e ora sono stati oscurati ("*bruni*"), irricognoscibili alla vista.

E tra gli avari ancora peggiore è la sorte di chi ha commesso simonia. Nella terza bolgia dell'ottavo cerchio, i simoniaci sono infilati nel terreno, con i piedi accesi da una fiamma. Dante lancia la sua celebre invettiva contro gli ecclesiastici che per avarizia erano caduti nella simonia: "*Fatto*

¹² DANTE, Inferno, Canto VII, 25.

¹³ Inferno, Canto VII, 40-42.

¹⁴ Nell'area oscura del male si possono incrociare gli estremi. "Se, infatti, l'antidoto dell'avidità cupida è la generosità, la larghezza, la munificenza, la liberalità, è possibile però che anche questa magnanimità si trasformi in vizio attraverso lo spreco, lo scialo, la dissipazione, lo sperpero, la dilapidazione, lo sciupio, la prodigalità insensata e ostentata" (G. RAVASI, *Le porte del Peccato. I sette vizi capitali*, Mondadori, Milano 2007, p. 101).

¹⁵ Inferno, Canto VII, 27. "Voltando poppa" vuol dire rotolando macigni con il petto. Per Dante la fatica è assoluta inutilità, analoga a quella compiuta in vita ad accumulare ricchezze che si sono cessate.

¹⁶ Inferno, Canto VII, 33.

¹⁷ "*Percotèansi 'ncontro; e poscia pur lì si rivolgea ciancun, voltando a retro, gridando: 'Perché tieni?' e 'Perché burli'*" (Inferno, Canto VII, 28-30).

v'avete Dio d'oro e d'argento e che altro è da voi agl'idolatre se non ch'elli uno e voi ne orate cento"¹⁸.

La pena degli avari e prodighi nel *Purgatorio* ubbidisce al principio del contrappasso: Avari e prodighi, con le mani e piedi legati, stanno bocconi e sospirano, e recitano il Salmo 119 "*Adhaesit pavimento anima mae*" (la mia vita è incollata alla polvere). Si tratta della pena del contrappasso per i loro peccati. Sono i penitenti che scontano la loro pena nella V Cornice del *Purgatorio*, colpevoli di eccessivo attaccamento ai beni terreni, sia nel senso della cupidigia sia in quel senso opposto della prodigalità. La pena è identica per entrambe le schiere di penitenti e risulta nell'essere legati e stesi sul pavimento roccioso della Cornice, con le spalle orientate al cielo e il volto a terra, così come in vita furono rivolti ai beni materiali, e stanno così fino all'espiazione della colpa. Nel *Purgatorio*, i simoniaci sono condannati da Dante a restare a testa in giù per contrappasso con le inclinazioni attuate in vita che li hanno portati a ribaltare la loro natura: "*Vidi gente per esso che piangea, giacendo a terra tutta volta in giuso. Adhaesit pavimento anima mea sentia dir loro con sì alti sospiri, che la parola a pena si intendea*"¹⁹.

Nel primo canto, incontriamo Dante che uscito dalla selva oscura, simbolo del peccato, vuole intraprendere la via della salvezza ma il cammino gli viene impedito da tre fiere: la lonza, simbolo della lussuria, il leone che rappresenta la superbia e infine la lupa "*che di tutte brame semiava carca ne la sua magrezza*"²⁰, contrassegnata dalla sua "*fame senza fine*

¹⁸ Inferno, Canto XIX, 112-114. "Nella sua aspra e amara polemica Dante cita qui un passo (104) del profeta Osea (Os 8,4), dove prima si allude ai re non designati dal Signore – sia quelli illegittimi saliti al trono con la violenza, sia quelli legittimi ma che, alleandosi con le potenze straniere, si sono resi colpevoli di tradimento del patto con il Signore -, poi fa riferimento all'«oro» e all'«argento», ossia alla ricchezza accumulata da Israele attraverso i commerci con le nazioni alleate. E come allora gli israeliti hanno peccato di idolatria («si sono fatti idoli»), rovinandosi, così oggi i simoniaci, in altri modi, si sono macchiati della stessa colpa. Con la sola differenza, nell'associare le due forme di idolatria, «principio, causa e culmine di ogni male» (Sap 14,27), che l'idolatria di allora, con riferimento al culto di statue, oggetti o immagini di divinità, e non alla fede nell'unico Dio (Dt 6,4), si era manifestata in modo clamoroso nell'adorazione di un solo idolo (il vitello d'oro), mentre i simoniaci adoravano tanti («cento», 114) idoli, nella loro insaziata brama di denaro (112-114)" (DANTE ALIGHIERI, *La divina Commedia. Inferno*, commento a cura di G. Vighi, San Paolo, Cinisello Balsamo [Milano] 2020, p. 221, nota 24).

¹⁹ *Purgatorio*, Canto XIX, 71-75.

²⁰ *Inferno*, Canto I, 49-50.

*cupa*²¹, lupa famelica di averi, di ricchezze, di dominio, di potere, di gloria, il vizio capitale per eccellenza della nostra epoca e che rappresenta l'avaro che desidera possedere ogni bene, dalle ricchezze agli onori, dal potere ai beni mondani. Il male è uno e trino, proprio come il bene. Questo animale è l'unico dei tre a spaventare così tanto Dante da fargli rinunciare di salire quel colle che si trova davanti dopo aver attraversato la "selva oscura". Questa lupa che Dante incontra ne divora i sentimenti, lo rende duro e insensibile, animale considerato avido e insaziabile. La lupa rappresenta i luoghi della prostituzione nell'antica Roma che venivano chiamati lupanari dalla definizione di lupa che significava prostituta. Quindi la lupa raffigura la concupiscientia oculorum, ovvero la smania di possesso, l'avidità generata dal desiderare attraverso occhi cupidi e bramosi. Nel Purgatorio lo stesso Dante descrive l'eccessivo attaccamento ai beni terreni con l'immagine di una bellissima sirena dal volto suadente ma con il ventre pieno di vermi da dove promana un tanfo nauseabondo. Del resto, come abbiamo accennato nell'*Iconologia* di Ripa, è proprio il lupo ad accompagnare l'allegoria dell'avarizia.

Il legame tra la lupa e l'avarizia deriva dalla rappresentazione della lupa come animale predatore che cerca il proprio interesse personale senza riguardo degli altri. La lupa simbolizza la rabbia, la ferocia, la rapacità. Lupa, simbolo diabolico ad esempio di uomini che tutto il tempo vivono nella rapina.

5. L'avarizia e il demone Mammona

Nel Medioevo si faceva ricorso al regno animale per rappresentare i vizi capitali, per evidenziare il carattere animalesco dell'uomo. Anche i demoni potevano entrare nelle rappresentazioni dei vizi. Ciascuno dei sette demoni che spuntano nella Sacra Scrittura è legato a uno dei sette peccati capitali. S. Giovanni Crisostomo paragona l'avaro all'indemoniato di Gerasa che era tormentato nel corpo, ma in maniera diversa: poiché mentre l'indemoniato si spogliava, l'avaro si riveste di ricchezze superflue. L'avarizia è collegata al demonio Mammona, figlio di Lucifero e principe degli inferi. È Gesù che lo nomina quando dice: "Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine

²¹ Purgatorio, Canto XX, 12.

consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore. (...) Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire Dio e a mammona (Mt 6,19-21.24; Lc 16,13)". Mammona, diceva Benedetto XVI,

è un termine di origine fenicia che evoca sicurezza economica e successo negli affari; potremmo dire che nella ricchezza viene indicato l'idolo a cui si sacrifica tutto pur di raggiungere il proprio successo materiale e così questo successo economico diventa il vero dio di una persona. È necessaria quindi una decisione fondamentale tra Dio e mammona, è necessaria la scelta tra la logica del profitto come criterio ultimo del nostro agire e la logica della condivisione e della solidarietà. La logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra poveri e ricchi, come pure un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica della condivisione e della solidarietà, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo, per il bene comune di tutti, in fondo si tratta della decisione tra l'egoismo e l'amore, tra la giustizia e la disonestà, in definitiva tra Dio e Satana.²²

Alla fine del sesto Canto Dante introduce Pluto, dio greco della ricchezza, custode degli avari e dei prodighi, il demonio a guardia del IV cerchio, che punisce gli avari e prodighi: "*Quivi trovammo Pluto, il gran nemico*"²³.

Avarizia, lo abbiamo accennato, ha a che fare non solo con il denaro ma anche con il prestigio ricercato oltre misura. In questo senso "Lucifero cade per avarizia; non però per amore del denaro, bensì del potere"²⁴. Il demonio dell'avarizia è un angelo distruttore che fa temere per l'età avanzata, mette l'idea di arrivare ad essere incapaci di lavorare con le mani, spaventa la ragione con malattie e carestie, produce ansia immaginando che un giorno finisca con l'essere povero e col disagio di chiedere l'aiuto necessario dagli altri.

Il demone dell'avarizia, scrive Evagrio Pontico, mi pare abbastanza variegato e abile nell'inganno: spesso, messo alle strette da una rinuncia radicale, prende subito le sembianze di economo e amico dei poveri; accoglie generosamente gli ospiti che non sono ancora arrivati, invia soccorso ad

²² BENEDETTO XVI, *Omelia nella celebrazione eucaristica sul sagrato della Cattedrale di Velletri*, 23 settembre 2007.

²³ Inferno, Canto VI, 115.

²⁴ S. ZAMAGNI, *Avarizia*, p. 26.

altri che sono abbandonati, visita le prigioni della città, riscatta coloro che, come egli dice, sono messi in vendita (come schiavi); si attacca alle donne ricche e mostra chi deve essere trattato bene; altri ancora che possiedono una borsa ben riempita, li esorta a rinunciarvi. E così, dopo aver a poco a poco ingannato l'anima, la tiene stretta con i pensieri di avarizia e la consegna al demone della vanagloria.²⁵

6. L'avarizia è peccato

Mammona è più della semplice ricchezza: “è quell'accumulo esagerato mai sazio, che fa da padrone, riempiendo tutto l'orizzonte della vita”²⁶, e compromettendo la relazione con Dio, con il prossimo e con se stessi. L'avarizia ha differenti maniere di rivelare la sua gravità

L'avarizia può essere immoderata in due maniere rispetto ai beni esterni. Primo, direttamente, cioè nell'acquistare e nel conservarne più del dovuto. E da questo lato essa è un peccato contro il prossimo: poiché nelle ricchezze materiali uno non può sovrabbondare, senza che un altro rimanga nell'indigenza, perché i beni temporali non possono essere posseduti simultaneamente da più persone. – Secondo, l'avarizia può importare una mancanza di moderazione negli affetti che uno prova per le ricchezze: e cioè amore, compiacenze o desideri esagerati verso di esse. E da questo l'avarizia è un peccato verso se stessi: poiché si ha con questo un disordine negli affetti, anche se non si ha un disordine nel corpo come nei peccati carnali. – Di conseguenza poi l'avarizia è un peccato contro Dio, come tutti i peccati mortali: perché con essa per i beni temporali si disprezzano i beni eterni.²⁷

L'avarizia implica un amore disordinato delle ricchezze. Quindi se questo amore, precisa sempre S. Tommaso

crese al punto da superare la carità, cosicché per l'amore delle ricchezze uno non esita ad agire contro l'amore di Dio e del prossimo, allora l'avarizia è peccato mortale. Se invece il disordine suddetto non passa codesto limite, sicché un uomo, pur amando eccessivamente le ricchezze, non le preferisce all'amore di Dio, al punto di esser disposto a compiere per esse degli atti contro Dio o contro il prossimo, allora l'avarizia è peccato veniale.²⁸

²⁵ ÉVAGRE LE PONTIQUE, *Sur le pensées*, ed. P. GÉHIN – C. e A. GUILLAUMONT (= *Sources Chrétiennes* 438), Paris 1998, pp. 226-227: testo citato in A. PIOVANO, *Avarizia*, p. 57.

²⁶ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 230.

²⁷ TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 118, a. 1, ad 2.

²⁸ *Ibid.*, a. 4.

La motivazione per considerare l'avarizia come peccato mortale, dirà il Dottore Angelico, è perché si oppone alla carità, è il veleno della carità.

Quindi nell'avarizia è inserito un triplice peccato: contro Dio, contro il prossimo, contro se stessi.

6.1 Riguardo a Dio

Il vero arricchirsi è presso Dio (cf. Lc 12,21). Da Dio dipendiamo e la nostra vita è custodita nelle sue mani. La lettera agli Ebrei ricorda che “la vostra condotta sia senza avarizia, accontentandovi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò” (Eb 13,5). Ma a causa dell'avarizia il cuore umano diventa schiavo del denaro, il quale si trasforma nel suo idolo e spera più nel denaro che in Dio: “la bulimia di denaro è parente dell'idolatria: al Dio Trino si sostituisce il dio quattrino”²⁹. Si prescinde da Dio, dalla sua Provvidenza e i beni materiali sono la speranza della propria esistenza. “Tale vita piomba in quello stadio di ateismo pratico che il linguaggio biblico chiama ‘stoltezza’³⁰. Quando la vita è sottomessa al denaro si usurpa la signoria divina, e si vive e si serve la ricchezza invece di Dio, cioè “quella cupidigia che è idolatria” (Col 3,5). Da qui deriva che il denaro somministra l'inganno di essere onnipotenti, e “per sua natura consente un'autosufficienza che nessun altro oggetto potrebbe fornire”³¹. Tanto grande può essere la forza del denaro che fa possedere tutti i poteri umani: “L'universalità della sua proprietà costituisce l'onnipotenza del suo essere, esso è considerato come ente onnipotente”³².

C'è associazione tra avarizia e idolatria ma non allo stesso modo, come spiega San Tommaso:

L'avarizia viene paragonata all'idolatria per una certa somiglianza che ha con essa: infatti come l'idolatria si sottomette a una creatura inferiore così fa anche l'avarico. Non tuttavia allo stesso modo: l'idolatria si sottomette alla creatura inferiore per tributarle un culto divino, desiderandola in modo eccessivo, l'avarico si sottomette ad essa non per adorarla ma per farne uso.³³

²⁹ A. GELARDI, *Vizi, vezzi, virtù. Una rivisitazione dei peccati capitali*, EDB, Bologna 2011, p. 44.

³⁰ A. PIOVANO, *Avarizia*, p. 79.

³¹ G. CUCCI, *Il fascino del male. I vizi capitali*, AdP, Roma 52015, p. 180.

³² K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1968, p. 151.

³³ TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 118, a. 5, ad 4.

Se le ricchezze non sono desiderate per se stesse come fine ultimo ma come utilità per i fini temporali, “l’idolatria sarebbe dunque una conseguenza pratica dell’avarizia, in quanto l’avaro finisce per diventare schiavo delle cose che brama senza misura, prestando nei loro confronti un culto simile a quello dell’idolatra”³⁴. Di fatto, “l’avarizia non è idolatria, ma piuttosto una specie di idolatria”³⁵, perché mettiamo qualcosa al posto di Dio nel nostro cuore: “Sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro, o avaro – che è roba da idolatri – avrà parte al Regno di Cristo e di Dio” (Ef 5,5).

6.2 Riguardo al prossimo

Anche le relazioni con gli altri vengono intossicate dall’avarizia. Il Decalogo aveva già ammonito sulla proibizione del desiderare quello che è del prossimo: “Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo” (Es 20,17). Lo stesso profeta Abacuc gridava: “Guai a chi accumula ciò che non è suo” (2,6), poiché dall’avarizia, dice S. Gregorio Magno, “sorgono tradimento, frode, falsità, spergiuri, inquietudine, violenze e durezza di cuore nell’esercizio della misericordia”³⁶. Quindi l’avarizia “è un peccato contro il prossimo: poiché nelle ricchezze materiali uno non può sovrabbondare, senza che un altro rimanga nell’indigenza”³⁷. Sant’Antonio si scaglia duramente contro gli avari che chiama più bestie degli stessi animali, e che succhiano il sangue dei poveri, li stritolano, insensibili al loro pianto. L’avaro non solo non si distacca con decisione dal denaro e dagli altri beni materiali ma si guarda da dividerli con gli altri. Come non sa amare non sa donare. Gli altri soltanto servono per soddisfare la necessità di avere. Manca così al comandamento della carità ma anche della giustizia: “Rientra nell’avarizia così intesa il prendere e il ritenere la roba altrui, atti che si riducono alla rapina o al furto, e che

³⁴ G. CUCCI, *Il fascino del male*, p. 187.

³⁵ C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000, p. 104.

³⁶ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe* VI, 31, 88: Id., *Commento morale a Giobbe*/4, Città Nuova, Roma 2001, pp. 322-323.

³⁷ TOMMASO D’AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 118, a. 1.

sono peccati mortali”³⁸. Amando ciò che possiede e di cui non riesce a liberarsi, l’avar si isola dagli altri

L’avar si isola, non solo perché non condivide, ma perché accumula nella volontà di non dipendere da nessuno. L’avarizia è ricerca di un domani egoistico e garantito, un domani in cui bastare a se stessi, in cui gli altri sono esclusi dal nostro orizzonte... E così si finisce per mettere la propria fiducia nel possedere, nell’accumulare.³⁹

Nella parabola del ricco stolto che fa il suo cuore avaro tutto è firmato con la categoria del “mio” (“i miei raccolti... i miei magazzini... i miei beni... Anima mia”, cf. Lc 12, 17-19), senza nessuna preoccupazione per gli altri, cancellando la dimensione di dono e di gratuità. E non apprezza più i beni dell’amicizia. Nei beni “si illude di trovare la sicurezza che solo la benevolenza di amici sinceri può dare”⁴⁰. S. Giovanni Crisostomo insegnava alla comunità cristiana che “il ‘mio’ e il ‘tuo’, queste parole fredde che introducono nel mondo infinite guerre, erano state eliminate dalla santa chiesa nascente (cf. At 2,42-45; 4,32-35; 5,12-16)... I poveri non invidiavano i ricchi, perché non c’erano poveri, essendo tutte le cose comuni”⁴¹. All’avar “non gli sta a cuore la sofferenza di chi è privo del necessario, non vuole contribuire a costruire un mondo più giusto, dove la distribuzione equa delle ricchezze consenta a tutti di vivere dignitosamente”⁴².

6.3 Riguardo a noi stessi

Quando il cuore diventa schiavo delle ricchezze viene trasformato da ciò che ha scelto e plasma il suo stile di vita e il modo di guardare la realtà. Non sapendo amare Dio né il suo prossimo, l’avar non ama se stesso ma soltanto ciò che ha, di modo che si getta nel vuoto esistenziale: “Dirò a me stesso: “Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia” (Lc 12,19). L’avarizia, secondo S. Tommaso è un male di per sé incurabile

³⁸ *Ibid.*, a. 4.

³⁹ E. BIANCHI, *Avarizia. Il rapporto deformato con le cose e il denaro*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012, p. 21. Il corsivo è del testo.

⁴⁰ MAESTRO DI SAN BARTOLO, *Abbi a cuore il Signore*, p. 128.

⁴¹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sulle parole di Paolo: “È necessario che avvengano divisioni tra di voi”* (1Co 11,19) (PG 51,255).

⁴² GIUSY DI GESARO – MARIO CASCONI, *Vizi, virtù e psicopatologia. Meglio santi o peccatori*, Cittadella Editrice, Assisi 2021, p. 55.

a causa della condizione del soggetto, poiché la vita umana è continuamente esposta alla mancanza; ma ogni mancanza spinge all'avarizia: per questo, infatti, si ricercano i beni temporali, affinché sia portato rimedio alla mancanza della vita presente.⁴³

Questa fame di accumulare, S. Giovanni Crisostomo la chiama “bulimia dell'anima”: “Non vi è malattia più crudele di questa fame incessante che i medici chiamano bulimia; pur mangiando a iosa, nulla viene a calmarla: Trasportate una tale malattia del corpo all'anima; cosa c'è di più spaventoso? Ora la bulimia dell'anima è l'avarizia: più s'ingozza di alimenti, più essa desidera. Essa estende sempre più i suoi desideri al di là di quanto possiede”⁴⁴.

Non solo è un male, ma è un male contro natura, “non è propria della natura dell'uomo...Essa è estranea alla natura umana”, scrive Cassiano. L'avarò si fa male. Non si prende cura della sua salvezza eterna, si disinteressa dei beni spirituali, non si preoccupa per la sua anima con un atteggiamento “che conduce al rifiuto della mortificazione e alla sensualità”⁴⁵. L'avarò vive male. Insoddisfatto di quanto già possiede e vivendo per accumulare sempre di più, “i soldi sono come una droga”⁴⁶.

Egli si autocostringe a vivere negli stenti e nelle privazioni, pur di non dilapidare quanto ha accumulato; si priva di ogni piacere e si accontenta di condurre un'esistenza grigia, priva di slancio, lontana da ogni autentica gioia. Sostanzialmente è un masochista, che non si lamenta dei mali da lui stesso provocati e preferisce andare avanti su una strada che conduce solo al fallimento esistenziale, perché non riesce a svincolarsi dalla sua bramosia e dal suo attaccamento al denaro.⁴⁷

L'avarò non gode la vita, perché non ama se stesso e soltanto ama i beni accumulati. Dalla cupidigia, dall'amore per il denaro, si passa a tutte le altre cupidigie materiali: “Quello che è vero per il denaro vale anche per ogni sorta di beni materiali: mobili, auto, abiti, soprammobili, scarpe,

⁴³ TOMMASO D'AQUINO, *De malo*, q. 13, a. 2, ad 8.

⁴⁴ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie su 2 Timoteo*, VII, 2.

⁴⁵ A. TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2018, p. 440.

⁴⁶ G. SCERBANENCO, *I sette peccati capitale e le sette virtù capitali*, La nave di Teseo, Milano 2021, p. 105.

⁴⁷ GIUSY DI GESARO – MARIO CASCONE, *Vizi, virtù e psicopatologia. Meglio santi o peccatori*, pp. 57-58.

francobolli, vecchi libri... Li si accumula, li si custodisce, li si ricerca in modo sfrenato, come se potessero placare la cupidigia che ci divora”⁴⁸.

7. L'avarizia è vizio capitale

L'avarizia viene chiamata vizio del ventre, insieme alla gola e alla lussuria. Sono definiti “vizi del ventre” perché appaiono come forze istintive, legate alla vita nei suoi aspetti più materiali; tali forze hanno lo scopo di preservarla e moltiplicarla e ad esempio è unito un piacere sensibile, che ha la funzione di favorirne la pratica. Il prendere cibo, lo stare con gli altri e l'assicurarsi il futuro mediante l'accumulo dei beni rispondono alle necessità fondamentali della condizione dell'uomo. In sé sono forze buone, ma richiedono di essere educate, per non cadere nell'eccesso, cioè nel vizio (...) Il dominio di sé in queste cose è il primo passo verso la libertà e chi non ne è capace non può presumere di poter raggiungere non dico la santità, ma neppure la fiducia degli altri uomini”⁴⁹. È necessario liberare il cuore da tutto quello che può tenerlo prigioniero. La libertà interiore è dono di Dio ma richiede l'opera dell'uomo. Nella nostra natura abitano le passioni. La volontà della mente ferma nel bene conosciuto e amato trova la volontà della carne la quale può seguire il bene suggerito dalla ragione, ma anche le si opporrà con una grande ferocità la violenza delle passioni non appena si vedano private di ciò che bramano.

Sulle passioni, ricorda il Papa Francesco,

il pensiero antico non ha immaginato un uomo senza passioni: sarebbe un sasso. E non è detto che le passioni siano necessariamente il residuo di un peccato; però esse vanno educate, vanno indirizzate, vanno purificate con l'acqua del Battesimo, o meglio con il fuoco dello Spirito Santo.⁵⁰

Riguardo al vizio dice il Catechismo della Chiesa cattolica: “Il peccato trascina al peccato; con la ripetizione dei medesimi atti genera il vizio. Ne derivano inclinazioni perverse che ottenebrano la coscienza e alterano la concreta valutazione del bene e del male”⁵¹. Il vizio è una ripetizione, non occasionale, del singolo peccato, un “habitus” negativo, una attitu-

⁴⁸ P. IDE in collaborazione con L. ADRIAN, *I peccati capitali. “Ma liberaci dal male”*, Elledici, Leumann (Torino) 2005, p. 115.

⁴⁹ MAESTRO DI SAN BARTOLO, *Abbi a cuore il Signore*, p. 104.

⁵⁰ FRANCESCO, Udienza generale, I vizi e le virtù. 14. *La fortezza*, 10 aprile 2024.

⁵¹ CIC., n. 1865.

dine a peccare, tendenza a peccare in maniera sistematica, “un’abitudine perversa consapevolmente contratta e stabilmente conservata”⁵². Quindi considerare l’avarizia come vizio capitale ci dà l’idea che ci siano alcuni vizi più importanti di altri vizi, generano altri peccati, altri vizi secondari. Ecco che la radice dell’avarizia non consiste fondamentalmente “nel fatto di avere molti beni e nemmeno è di per sé sinonimo di ricchezza; è piuttosto la brama e l’avidità di possesso che indurisce il cuore e porta alla presunzione di autosufficienza, di bastare a se stessi e di non aver bisogno di nulla”⁵³.

Il libro del Siracide denuncia questa gravità dell’avarizia: “Niente è più empio dell’uomo che ama il denaro, poiché egli si vende anche l’anima” (Sir 10,8). San Paolo è categorico: “L’attaccamento al denaro (*philargyría*) è la radice di tutti i mali” (1Tm 6,10), radice “perché è passione dell’avere quanto Dio”⁵⁴.

Questa brama senza misura delle ricchezze e del denaro la fanno vizio capitale.

Più una cosa partecipa delle condizioni della felicità, più è appetibile. Ebbene, una delle condizioni della felicità è di soddisfare pienamente: altrimenti essa non potrebbe quietare l’appetito quale ultimo fine. Ora, sembra che non ci sia nulla che possa promettere questa soddisfazione piena più delle ricchezze, come nota Boezio [3 *De Cons* pro. 30]. Il Filosofo [5 *Ethic* c.5, lect. 9] ne dà la ragione col dire che “il danaro ci serve di garanzia per ottenere qualsiasi cosa”; e nell’Ecclesiaste [10,19] si legge che “tutto ubbidisce al danaro”. Dunque l’avarizia, che consiste nella brama del denaro, è un vizio capitale.⁵⁵

Pertanto, “affermare che l’avarizia è un vizio capitale significa dichiarare che essa è espressione di un particolare fallimento della volontà e/o della ragione, e quindi significa riconoscere in capo all’avaro una specifica responsabilità personale che corrisponde a un preciso senso di colpa”⁵⁶.

⁵² G. RAVASI, *Le porte del peccato. I sette vizi capitali*, p. 27.

⁵³ G. CUCCI, *Il fascino del male. I vizi capitali*, p. 179.

⁵⁴ S. ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell’avere*, p. 9.

⁵⁵ TOMMASO D’AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 118, a. 7.

⁵⁶ S. ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell’avere*, p. 14. “Sostenere invece il carattere patologico dell’avarizia significa attribuirne l’origine a un particolare fallimento dell’organizzazione sociale e/o alla disfunzionalità della famiglia dell’avaro (...) Se per l’esperto di morale noi siamo più colpevoli di quanto tendiamo a pensare di essere, per lo psico-

8. Il desiderio

Riflettiamo sulla dinamica del desiderio per capire meglio le ragioni che portano un individuo ad accumulare ossessivamente denaro. Facciamo qualcosa perché abbiamo il desiderio di farla. “All’origine di ogni azione compiuta intenzionalmente c’è dunque un desiderio che fornisce – per così dire – la spinta all’azione, mentre la direzione della stessa dipende, chiaramente, dai mezzi a disposizione dell’agente (...). Il desiderio è in sé l’energia della vita, ma si possono desiderare cose che fanno fiorire e cose che ci fanno appassire. Ebbene, l’avarizia è un desiderio che fa appassire”⁵⁷.

La tradizione cristiana ci avverte che “la facoltà del desiderio è stata posta nell’uomo da Dio stesso affinché egli possa desiderarlo ed essere in permanente tensione verso l’unione con lui”⁵⁸. È necessario difendere questo desiderio e siccome il Signore è buono sarà necessario

rafforzare il desiderio di piacergli in tutto e chiedere insistentemente che egli mandi il suo Spirito perché conformi la nostra volontà alla sua e la renda capace di sentire e agire come sentiva e agiva Gesù.⁵⁹

Quando il desiderio dell’uomo non si muove più verso Dio o sul prossimo si muoverà su quello che Sequeri chiama *monoteismo del sé*. L’avar, sebbene non riesca ad appropriarsi delle cose avidamente, passa la giornata e la notte a pensare e desiderare “pur non avendo ottenuto nulla di ciò che desiderava, tuttavia ha già nel cuore come frutto dell’avidità la pena della rissa; e così chi è agitato dal tumulto dell’avarizia che l’istiga è oppresso da un popolo pesante”⁶⁰. Questo male fa aumentare la brama di possedere in chi non ha ricchezze e a chi le ha impedisce di esserne sazio. E non solo, giacché non si accontenta di adempiere questo suo desiderio, quello dell’accumulare, ma vuole realizzarlo, e questo suo desiderio di cupidigia diventa insaziabile. Chi desidera e ama il denaro, mai si sazia

terapeuta l’uomo contemporaneo vivrebbe sotto una cappa di colpa che gli impedirebbe di vivere bene e di realizzare il proprio potenziale” (*Ibid.*).

⁵⁷ S. ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell’avere*, pp. 105.125.

⁵⁸ M. SEMERARO, *Ascoltare e curare il cuore. Il discernimento nella vita dei pastori della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, p. 43.

⁵⁹ MAESTRO DI SAN BARTOLO, *Abbi a cuore il Signore*, p. 162.

⁶⁰ GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe I*, 4, 57: ID., *Commento morale a Giobbe I*, a cura di P. SINISCALCO – E. GANDOLFO (= *Opere di Gregorio Magno I/1*), Roma 1992, p. 363.

di denaro (cf. Qo 5,9). È un desiderio che non dice mai basta. Per S. Francesco di Sales, siamo avari se desideriamo a lungo, ardentemente e con inquietudine i beni che non abbiamo.

Però in questo desiderio di avere vi è qualcosa di infinito. “L’avarizia è un desiderio insanabile e insaziabile, tant’è vero che il termine latino *avarus* inizialmente significò “cupido”. Ora, se il “desiderio”- è qualcosa che proviene *de sideribus*, dalle stelle, ossia dall’infinito e tende all’infinito, è ovvio che le cose non possono soddisfarlo e l’avarizia altro non è che una ricerca quantitativa, laddove necessaria, invece, sarebbe la tensione qualitativa (...) L’illusione dell’avarizia è quella di colmare un infinito attraverso realtà finite vanamente moltiplicate e accumulate; ma tante cose “finite”, sommate, non possono dare mai come risultato “l’infinito”⁶¹.

9. L’avarizia spirituale

Ma non è soltanto l’accumulo di denaro che riguarda l’avarizia. C’è un’altra sorta di avarizia, non meno dannosa di quella. È quella che si può chiamare avarizia spirituale. “La riconosci in quell’atteggiamento che non conosce la gratuità, ma ogni cosa compie contando sul merito che gliene può derivare, quasi si potessero accumulare crediti dinanzi a Dio”⁶². Abbiamo già accennato alla dimensione profonda dell’avarizia: i soldi forniscono l’illusione di essere onnipotenti. Il denaro diventa come un idolo che sostituisce la fiducia nella Provvidenza divina.

Se per vivere una vita d’amore con Dio, il cuore ha bisogno di distaccarsi affettivamente da se stessa e dalle cose, S. Giovanni della Croce avvisa che si trova un’avarizia spirituale nei principianti quando non si conformano alla vita spirituale che Dio offre loro ma sono molto scontenti e insoddisfatti perché non trovano la consolazione che si aspettavano dagli esercizi di pietà⁶³.

La possessività riguarda l’essere avaro della propria intelligenza, delle proprie forze, dei propri compiti, del tempo perché il tempo è oro e si crede di non possedere mai sufficiente tempo a disposizione.

⁶¹ G. RAVASI, *Le porte del peccato. I sette vizi capitali*, pp. 85-86.

⁶² MAESTRO DI SAN BARTOLO, *Abbi a cuore il Signore*, p. 129.

⁶³ Cf. JUAN DE LA CRUZ, *Obras completas. Noche Oscura*, libro I, cap. 2, *Espiritualidad*, Madrid 1980, pp. 523-525.

Così l'avarizia, fatta di apprensione, costringe a fare più cose insieme, non permette di sciupare spazi, tempo, occasioni, fa rispondere al telefono mentre si prega, tiene la tasca impiccata dai piani-B e manda l'attenzione in multi-tasking; se un figlio parla intanto si controlla il telefono, se c'è una telefonata intanto bisogna fare altro, perché un avaro non può perdere tempo o occasioni, ha l'ansia della perdita, e va in caduta continua di attenzione perché tutto può distrarlo: non si può far sfuggire qualcosa.⁶⁴

C'è l'avarizia di affetti e sentimenti, degli incontri della comunione con gli altri, dovuto alla dipendenza dai bisogni ed esigenze. L'avarizia è veramente una malattia spirituale. L'avarizia spirituale mette alla prova l'uomo spirituale e si "riconosce in quell'atteggiamento che non conosce gratuità, ma ogni cosa compie contando sul merito che gliene può derivare, quasi si potessero accumulare crediti dinanzi a Dio"⁶⁵. Non da nulla al rapporto, è arido, puntualmente distante. C'è un'avarizia nel non dare compagnia a chi è solo, e non la dà. C'è l'avarizia di chi si attacca ai propri impegni, al proprio ruolo, che si esprime come ambizione, attaccamento a cariche e onori. Parliamo dell'avarizia del cuore, di chi non dona: tempo, parole di speranze, sorrisi... e che porta solo all'autodistruzione⁶⁶.

Può esserne vittima il neoconverso, il principiante nella vita cristiana, infiammato dal fervore e dal fare molte cose che porta all'attivismo e a moltiplicare le pratiche di pietà per il bisogno di sentirsi a posto e anzi di reclamare qualcosa da Dio. L'avarico spirituale si orienterà verso i mezzi di santificazione cercando di partecipare a tutto ciò che sia religioso: ritiri, adorazioni, corsi, pellegrinaggi... trascurando i doveri di stato, e moltiplicherà le devozioni. Così sarà facile che si attacchi a un luogo, a un'oggetto, a una devozione, a una persona, a un libro e si blocchi così nei mezzi spirituali invece di centrarsi in Dio.

Si può essere avaro dei mezzi di santificazione, cercando di ottenere più mezzi, preoccupato più della quantità che della qualità, mortifican-

⁶⁴ F. ROSINI, *L'arte della buona battaglia. La libertà interiore e gli otto pensieri malvagi secondo Evagrio Pontico*, p. 167.

⁶⁵ MAESTRO DI SAN BARTOLO, *Abbi a cuore il Signore*, p. 129.

⁶⁶ In una località della Toscana si stanno celebrando con solennità i funerali di un uomo ricco. Al funerale è presente Sant'Antonio, che, spinto da un'ispirazione, si mette a gridare che quel morto non va sepolto in un luogo consacrato, perché il cadavere è privo di cuore. I presenti rimangono sconvolti e inizia un'accesa discussione. Alla fine vengono chiamati dei medici, che aprono il petto al defunto. Il cuore non è effettivamente nella casa toracica e viene poi rinvenuto nella cassaforte dov'era conservato il denaro (<https://www.santantonio.org/it/la-battaglia-del-cuore>).

dosi senza il consiglio di un direttore spirituale, comprando libri di pietà senza misura, acquistando immagini e statue senza conto, ricercando più di pregare materialmente che pregare con autentico fervore.

Si può essere avaro dei doni di Dio con spirito di proprietà, compiacendosi dei carismi e diventando superbi. Si cercano le consolazioni di Dio e non il Dio delle consolazioni. Isacco il Siro avverte che

se hai lavorato bene davanti a Dio ed egli ti ha elargito un dono per la rettitudine davanti a lui, al fine di stimolarti ancor più e darti gioia, imploralo o che ti dia la conoscenza, perché tu sappia quanto è necessario essere umili; o che su quel (dono) sia stabilito un custode; oppure che ti sia ripreso, perché non sia (per te) causa di perdizione. Non è da tutti, infatti, custodire una ricchezza senza (riceverne) danno...⁶⁷

L'avar si attacca ai doni di Dio manifestando desiderio di perfezione. Attaccato a Dio sì, ma non ai doni di Dio.

10. Le figlie dell'avarizia

L'avarizia ha una triste discendenza, altri vizi, chiamati le figlie dell'avarizia. S. Isidoro enumera nove figlie dell'avarizia⁶⁸. S. Gregorio assegna all'avarizia sette figlie⁶⁹, trattati poi da San Tommaso e sono: la durezza di cuore, l'inquietudine, la violenza, l'inganno, la bugia, lo spergiuro, la frode e il tradimento⁷⁰.

10.1 La durezza di cuore

L'avarizia nasce nel cuore e riesce a trasformarlo. Gesù lo ricorda: "Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: ...cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc 7,21-23). L'avarizia è piuttosto una forma di insensibilità al bisogno altrui. Il rapporto con l'altro è soltanto per convenienza, per ottenere più potere o più consenso. L'avarizia chiude le mani di fronte al prossimo bisognoso, in necessità. E quindi "l'avarizia è un

⁶⁷ ISACCO DI NIVIE, *Un'umile speranza. Antologia*, a cura di S. CHIALÀ, Bose/Magnano 1999, p. 110.

⁶⁸ Cf. ISIDORUM HISPALENSIS, *Quaest. in Deuteron*, c. 16.

⁶⁹ Cf. GREGORIUS MAGNO, *Moralia in Job*, 31,45,88: PL 76,621.

⁷⁰ Cf. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 118, a. 8.

insulto ai poveri, a quelli che non possiedono nulla”⁷¹. Il Deuteronomio lo ricordava: “Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dà, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova” (Dt 15,7-8).

Come malattia dello spirito, perché indurisce il cuore, “crea una sorte di *sclero-cardia*”⁷². L’avar, come non ha imparato l’amore per il suo prossimo, non sa amarlo e “rimane piegato su di sé, e semmai stabilisce relazioni con qualcuno è solo in vista di qualche vantaggio. Ha il cuore presso i suoi beni e vive nel timore che gli vengano sottratti; perciò è duro, inquieto, dominato dal sospetto; dovunque vede nemici e cova disegni ostili verso chiunque, ai suoi occhi, rappresenti una minaccia per quanto gli appartiene; e per difendere il suo è disposto alla menzogna, allo spergiuro, alla frode e anche al tradimento”⁷³. Non sa e non vuole essere misericordioso perché il possesso è il suo valore esistenziale primordiale. Con il suo vizio offende il prossimo “perché nessun cuore è così chiuso di fronte alle necessità degli altri come quello dell’avar”⁷⁴. Ha bisogno di custodire il proprio cuore.

10.2 L’inquietudine

L’avarizia produce inquietudine, ansia. Si tratta di un circolo vizioso. Più accumuli più aumenta l’inquietudine di perdere. Più si cerca una ossessiva sicurezza più prospera il timore, l’ansia, l’agitazione. Siccome l’accumulo dei beni esige anche la loro custodia, commenta Papa Francesco, “sono sempre in ansia perché un patrimonio si costruisce con tanto sudore, ma può sparire in un attimo”⁷⁵. Lo ricorda San Giovanni Crisostomo quando dice degli avari che

sono presi da scoraggiamento, ora da paura, ora da ira, passando come da un precipizio all’altro, e aspettano con impazienza ogni giorno ciò che non ancora posseggono. Perciò non si rallegrano neppure per quello che hanno,

⁷¹ E. BIANCHI, *Avarizia. Il rapporto deformato con le cose e il denaro*, p. 17.

⁷² P. SCQUIZZATO, *L’inganno delle illusioni. I sette vizi capitali tra spiritualità e psicologia*, Effatà, Cantalupa (Torino) 2010, p. 75.

⁷³ MAESTRO DI SAN BARTOLO, *Abbi a cuore il Signore*, p. 128.

⁷⁴ V. SPAGNOLO, *Verso la pienezza. Vizi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2017, p. 36.

⁷⁵ FRANCESCO, Udienza generale. I vizi e le virtù. *L’avarizia*, 24 gennaio 2024.

sia perché non confidano che sia al sicuro, sia perché sono protesi in tutto il loro animo a ciò che non hanno ancora conseguito.⁷⁶

L'ansia che l'avarò credeva di guarire aumenta proprio mentre possiede. "Colui che è affetto da questo vizio non si accontenta mai di quello che già possiede, ma vive nell'ansia di accumulare sempre di più e, di fatto, non si arresta mai in questo processo, non si concede soste, non conosce quiete"⁷⁷. Come conseguenza della chiusura affettiva e mentale, l'avarò entra in spazi esistenziali di angustia e di mancanza di speranza.

Colui che possiede molte cose è vincolato dalle preoccupazioni, e come un cane, è legato alla catena; se anche si sforza di recarsi altrove, si porta dietro il ricordo delle ricchezze come un carico pesante, un fastidio inutile, viene punto dalla tristezza e fortemente angustiato riguardo al pensiero: ha abbandonato le ricchezze e viene tormentato dalle ricchezze.⁷⁸

L'infelicità accompagna il vizioso: "Fatica nell'acquistare, timore nel conservare, dolore nel perdere"⁷⁹, ma allo stesso tempo la sua felicità è un continuo progresso del desiderio da un oggetto all'altro, scrive Hobbes nel *Leviatano*.

⁷⁶ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellerie sul vangelo di Matteo/3*, a cura di S. ZINONE (= *Testi Patristici* 172), Roma 2003, p. 277.

⁷⁷ GIUSY DI GESARO – MARIO CASCONE, *Vizi, virtù e psicopatologia. Meglio santi o peccatori*, p. 60.

⁷⁸ EVAGRIO PONTICO, *Gli otto spiriti della malvagità. Sui diversi pensieri della malvagità*, a cura di F. MOSCATELLI, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1966, pp. 44-45.

⁷⁹ C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, p. 110. Il Papa Francesco ricorda che sebbene tutti gli uomini desiderino la felicità, non c'è un giudizio concreto su di essa giacché alcuni desiderano questo, altri quell'altro. Quindi, "oggi c'imbattiamo in un paradigma imperante, molto diffuso dal 'pensiero unico', che confonde l'utilità con la felicità, il divertirsi con il vivere bene e pretende di diventare l'unico criterio valido di discernimento. Una forma sottile di colonialismo ideologico. Si tratta d'imporre l'ideologia secondo la quale la felicità consisterebbe solo nell'utile, nelle cose e nei beni, nell'abbondanza di cose, di fame e di denaro. Già il salmista deplora questa tergiversazione: 'Beato il popolo che è in tale stato' (Sal 144,15). Si approfitta della paura delle persone, della paura di restare senza il necessario, perché sanno che terrorizza patire carenze nel futuro. Qualsiasi forma di scarsità provoca l'avidità. Da qui nasce il desiderio smodato di possedere ricchezze, che non è altro che ciò che san Paolo chiama 'avarizia'. Tale avarizia può impossessarsi sia delle persone sia delle famiglie e delle nazioni, specialmente di quelle più ricche, anche se non sono esenti neanche quelle più bisognose" (FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti all'incontro della Pontificia Accademia delle scienze sociali*, 4 ottobre 2021).

10.3 La violenza

Non solo nel senso della violenza fisica, ma sono insolenti e prepotenti nei modi. Gli avari usano la forza per acquistare la roba degli altri. A volte si usano mezzi oppressivi e violenti per l'ansia dei soldi ed aumentare il profitto di accumulare. C'è la violenza nell'appropriazione come ad esempio quando delle famiglie unite si aggrediscono al momento dell'eredità.

Tale è, ad esempio, il caso dell'usura che viene praticata da uomini ricchi e molto avidi, i quali concedono prestiti assai onerosi a coloro che sono nella necessità, ma non esitano a taglieggiarli anche con mezzi molto violenti e a portarli alla disperazione, quando questi non sono in grado di restituire il prestito, maggiorato da un altissimo tasso di interesse.⁸⁰

10.4 L'inganno

Altre volte per avere le cose degli altri si usa l'inganno. Si induce a credere una cosa per l'altra specialmente abusando della buona fede altrui. L'avarò nell'*Avaro* di Molière del 1668, pur di non abbandonare le proprie ricchezze arriva addirittura ad ingannare i suoi propri figli. Ingannare è proprio del demonio. Lo ricorda San Paolo: "Anche Satana si maschera da angelo di luce" (2Cor 11,14). E sant'Antonio di Padova si scaglia duramente contro gli avari con queste parole: "I demoni, come uccelli rapaci sul cadavere, lacerano i cuori degli avari e degli usurai. Faranno a pezzi la loro lingua, usata per dire il falso e non per pregare o fare il bene".

⁸⁰ GIUSY DI GESARO – MARIO CASONE, *Vizi, virtù e psicopatologia. Meglio santi o peccatori*, p. 60. Sull'usura dice Papa Francesco: "L'usura umilia e uccide, è un male antico e purtroppo ancora sommerso che, come un serpente, strangola le vittime. Bisogna prevenirla, sottraendo le persone alla patologia del debito fatto per la sussistenza o per salvare l'azienda. E si può prevenirla educando a uno stile di vita sobrio, che sappia distinguere tra ciò che è superfluo e ciò che è necessario e che responsabilizzi a non contrarre debiti per procurarsi cose alle quali si potrebbe rinunciare. L'usura è un peccato grave: uccide la vita, calpesta la dignità delle persone, è veicolo di corruzione e ostacola il bene comune. Essa indebolisce anche le fondamenta sociali ed economiche di un Paese. Infatti, con tanti poveri, tante famiglie indebitate, tante vittime di gravi reati e tante persone corrotte nessun Paese può programmare una seria ripresa economica né tanto meno sentirsi al sicuro" (FRANCESCO, *Discorso ai membri della Consulta nazionale antiusura*, 3 febbraio 2018).

10.5 La bugia

La menzogna, lo spergiuro e il furto non spaventano l'avidio, e l'oro e la speranza del guadagno sono il suo dio, dice San Giovanni Cassiano quando scrive sullo spirito d'avarizia. Spesso gli avari sono anche bugiardi, e ciò purtroppo, non è raro nel mondo del commercio. L'avaro ha un narcisismo di fondo. Bisogna manipolare gli altri, usare le persone, inventare menzogne, giacché attribuisce valore a nessun altro se non a se stesso. Con la bugia, l'avaro si sente superiore e più potente degli altri. Se viene beccato ricorrerà ad altre menzogne oppure accuserà l'altro di aver sbagliato qualcosa. La menzogna non è mai fine a se stessa: essa è uno strumento per ottenere qualche vantaggio. Se la vita per un avaro è tutta materializzata nel simbolo del denaro ed il suo io è incapace di vedere fuori di sé, vivrà alla dipendenza dell'inganno e della bugia come stile di vita. Un esempio di menzogna lo troviamo nell'episodio narrato dagli Atti degli Apostoli 5,1-11. Anania e Saffira erano due anziani, marito e moglie, che, per mettersi in mostra davanti alla primitiva comunità cristiana, decisero di vendere un campo che possedevano e di offrire una parte del ricavato agli Apostoli, dicendo però che si trattava dell'intera somma. E loro sono puniti per avarizia.

10.6 Lo spergiuro

Pur di conseguire qualche guadagno, gli avari non solo ingannano, mentono, ma spergiurano. Lo spergiuro, dice lo psicoanalista Guido Savio, "è oggi fattispecie meno frequente in un mondo totalmente scristianizzato e laicizzato come quello occidentale. San Tommaso e con lui i santi padri, individuavano tuttavia anche questa particolare malizia dell'avaro, che pur di acquistare beni altrui non si fermava neanche dinanzi alla gravissima offesa del santo nome di Dio perpetrata con il falso giuramento"⁸¹.

10.7 La frode

Se la menzogna si attua con le parole, la frode si effettua con i fatti, con le azioni e il comportamento e attualmente ha nuovi traguardi nel campo della rete. La frode su Internet può assumere molte forme. Inquanto che la truffa è un reato in contratto poiché il comportamento illecito si manifesta durante la formazione di un accordo, la frode è un reato nel

⁸¹ <https://psicoanalisi-pratica.com/2021/08/09/guido-savio-i-sette-vizi-capitali-2-avarizia>.

quale il prodotto che viene scambiato risulta essere diverso rispetto a ciò che viene dichiarato.

Emblematica è, in questo senso, la figura degli avventurieri della finanza, che con la loro abilità riescono a truffare i più sprovveduti, appropriandosi dei loro risparmi con operazioni di dubbia moralità. Pur di incrementare i loro capitali costoro non temono di mettere in atto tutti gli inganni e le frodi possibili, senza provare alcun rimorso per coloro che vengono danneggiati dal loro comportamento iniquo.⁸²

10.8 Il tradimento

Quando l'inganno si fa a danno di persone abbiamo il tradimento. L'avarizia può portare al tradimento come accadde con Giuda. Gesù stesso lo chiamerà come colui che tradisce il Figlio dell'uomo (cf Mc 14,21). Alcuni passaggi dell'Antico Testamento si riferiscono al tradimento che poi si adempiono nel Nuovo Testamento nella persona di Giuda e della morte di Gesù: "Anche l'amico, in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno" (Sal 41,10, e si veda l'adempimento in Matteo 26,14.48-49). Ed anche: "Poi disse loro: 'Se vi pare giusto, datemi la mia paga; se no, lasciate stare. Essi allora pesarono trenta sicli d'argento come mia paga. Ma il Signore mi disse: 'Getta nel tesoro questa bella somma, con cui sono stato da loro valutato!' Io presi i trenta sicli d'argento, e li gettai nel tesoro della casa del Signore" (Zc 11,12-13, e per questo adempimento del profeta Zaccaria si veda Matteo 27,3-5). La dura tirannia della cupidigia diceva S. Giovanni Crisostomo, ha fatto di Giuda uno che non solo ha perso i suoi soldi, ma ha commesso un crimine e ha perso la sua anima... Non gli piaceva il suo denaro, né questa vita presente, né quella che deve venire. I nostri desideri influenzano le nostre azioni. La trappola dell'avidità lo ha portato a vendere il suo Maestro per denaro con conseguenze disastrose. Questo vizio capitale, e questo pianeta, ricorda il Cardinale Ravasi, "ha per patrono l'ex-apostolo Giuda, bollato come 'ladro' per la sua famelica avidità dall'evangelista Giovanni (Gv 12,6)"⁸³.

⁸² GIUSY DI GESARO – MARIO CASONE, *Vizi, virtù e psicopatologia. Meglio santi o peccatori*, p. 59.

⁸³ <http://www.theologia-va/content/cultura/it/organico/cardinale-presidente/texts/i...>

11. L'avarizia in rapporto al tempo.

L'avarizia è un vizio, una malattia del cuore, e non è soltanto con i soldi che si impadronisce della persona, toglie la libertà e crea un rapporto malato con la realtà e con gli altri. La libertà umana può agire contro la legge dell'amore. "Facendo così, l'essere umano si comporta in un modo che 'non è degno' della sua natura di creatura amata da Dio e chiamata all'amore degli altri"⁸⁴.

Il tempo è la cosa più preziosa della vita, dice Seneca. Il tempo è denaro, sentenzia Benjamin Franklin. Facciamo alcune considerazioni sul rapporto dell'avarico con il tempo passato, presente e futuro che indicano alcuni tratti tipici della sua personalità.

11.1 Riguardo al passato

Gli oggetti, i soldi, l'attaccamento alle cose sembrano per l'avarico come una forma di feticcio da cui è molto complicato staccarsi. Il denaro può colmare profondi vuoti interiori, la poca stima di sé, e la paura di non essere stato amato. Si tratta di "una specie di regressione allo stadio dei bambini che stringono il giocattolo ripetendo: 'È mio! È mio!'"⁸⁵. Alcune cause della sua brama di accumulo possiamo trovarle nelle ferite emotive

⁸⁴ DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dignitatis infinita* circa la dignità umana, 2 aprile 2024.

⁸⁵ FRANCESCO, Udienza generale. I vizi e le virtù. *L'avarizia*, 24 gennaio 2024. Secondo lo psicologo Jonathan Haidt, autore di un libro intitolato "*La generazione ansiosa*" c'è un cambiamento radicale nel modo di capire l'infanzia, avvenuto all'incirca a partire dagli anni Ottanta. I genitori, in questo periodo, per diverse ragioni, hanno cominciato ad avere sempre più paura del mondo esterno e per preservare i figli dai possibili incidenti hanno ridotto gradualmente le attività permesse ai propri figli. Questo ha causato il passaggio da un' "infanzia (e adolescenza) basata sul gioco" a un' "infanzia basata sul telefono" producendo la situazione attuale, in cui i bambini sono troppo tutelati nel mondo reale e invece lasciati a loro stessi nel mondo digitale. Se il digitale moltiplica l'ansia, gli atti di autolesionismo e anche i suicidi, il primo consiglio di Haidt per cambiare la situazione è aumentare le situazioni di gioco libero. Altri consigli che ci dà sono l'aspettare fino alla scuola superiore per avere uno smartphone di proprietà, differire fino ai sedici anni per accedere ai social media (e non usare lo smartphone in classe) e muoversi insieme, come comunità perché così sarà più facile applicare questi consigli. Secondo D. Mauro Leonardi, "l'antidoto al narcisismo virtuale è rapportarsi con le persone non perché sono come noi o perché sono il contrario di noi, ma cercando quello spazio di 'mezzo pieno o mezzo vuoto' che abbiamo tutti, quel 'certo è così, però aggiungerei anche' che è lo spazio normale del dialogo" (M. LEONARDI, *Il Vangelo secondo TikTok. Usare i social e restare liberi*, Terra Santa, Milano 2021, p. 34).

che hanno origine nell'infanzia. Il suo desiderio di avere, di trattenere le cose o le persone lo giustifica dalla mancanza di affetto o tenerezza che i genitori non hanno saputo dare durante il tempo d'infanzia. Con il tempo svilgerà la convinzione di non poter mai contare sugli altri né tanto meno sui sentimenti. Ecco che diventerà un adulto che si attacca alle cose per avere l'illusione di avere delle certezze.

Dietro a un avaro si può trovare una madre che non è stata capace di amare ma sa molto bene controllare ed essere onnipotente. Crescere in una famiglia avara con l'ansia smodata di acquistare soldi, converte i figli in orfani giacché i genitori dedicano il loro tempo ad accumulare ma dimenticano il tempo per loro, fa venire la paura per il futuro e il rifiuto dell'altro che non meriterebbe nulla. Può anche darsi che il bambino abbia potuto esercitare il suo potere soltanto sugli oggetti materiali giacché non ha potuto avere beneficio o sicurezza nel resto delle cose esteriori avverse. E i genitori di questi bambini li hanno educati a volere sempre di più, a desiderare sempre più cose.

11.2 Riguardo al presente

Jean Pierre de Caussade nel suo piccolo trattato *L'abbandono alla Provvidenza Divina* raccomanda di esercitarsi ogni momento nell'abbandono in Dio, di modo che all'anima basti amare Dio come il grande e unico tutto, essere contenta di ciò che egli è e adempiere il proprio dovere con somma cura e prudenza. Si tratta di vivere il momento presente in un abbandono a Dio di modo che il cuore sappia cosa deve fare e disporsi a volere in tutto la volontà di Dio, sapendo che in ogni modo e momento Egli saprà condurre le cose secondo i suoi fini.

Anche l'avarò è l'uomo del momento presente, dell'oggi, ma per viverlo secondo il suo punto di vista e stile di vita. La convulsiva passione di avere, l'attaccamento al denaro, quella logica del "tutto e subito"⁸⁶, in una società "dove la fretta è diventata una costante"⁸⁷, diventa nell'avarò una preoccupazione permanente. E si inganna affermando che si può vivere servendo Dio e idolatrando il denaro, giacché

l'amore di Dio e l'attaccamento ai beni spirituali, da un lato, l'amore per il denaro e l'attaccamento ai beni materiali, dall'altro, si fondano sulla

⁸⁶ E. BIANCHI, *Avarizia. Il rapporto deformato con le cose e il denaro*, p. 11.

⁸⁷ FRANCESCO, *Spes non confundit*, Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, 9 maggio 2024.

stessa facoltà concupiscibile dell'uomo: ecco perché sono incompatibili e si escludono l'un l'altro... L'uomo si allontana tanto più da Dio quanto più si attacca al denaro e si mostra avido di ricchezze materiali.⁸⁸

Pertanto il denaro diventa signore della vita dell'avaro, si identifica con i beni e accumulare diventa la sua ragione di vita. Quindi "ogni elemento viene monetizzato e trasformato nel suo equivalente in denaro: quanto costa avere un figlio? Quanto costa sposarsi? Quanto costa ammalarsi? Quanto costa – in definitiva – vivere?... I rapporti basati sull'avere sono pesanti, ossessivi, gravidi di conflitti. Antagonismo, competizione e paura sono gli elementi fondamentali del rapporto tra questi individui. Non sono mai soddisfatti, bramano avere sempre di più. Ed hanno sempre paura che qualcuno possa portargli via le persone che hanno"⁸⁹.

Questa preoccupazione costante per accumulare e conservare diventa la ragione di ogni momento della vita dell'avaro, conservare e aumentare, aumentare e conservare, ansia per accumulare e schiavitù nella sazietà. Perciò "la logica che muove i comportamenti dell'avaro è quella mortifera del 'tutto e subito', sempre più devastante e ossessiva"⁹⁰.

Possiamo indicare cinque caratteristiche tipiche che l'avaro vive nel suo presente: l'ansia e l'inquietudine, la tristezza, l'invidia e il carattere ossessivo. La prima caratteristica è **l'ansia**. L'avaro sempre sta in sempre in ansia. Gli avari sono fondamentalmente ansiosi, hanno la sindrome della fretta. Ecco che devono avere tutto sotto controllo per placare la propria ansia e le preoccupazioni interiori. Questa emozione guida l'avaro, timoroso di non avere abbastanza e con la sensazione di insicurezza. Quindi l'avaro "non crede nella Provvidenza: non c'è un Padre nel cielo di cui fidarsi, non ci sono altro che le proprie forze, e tutto dipende da noi"⁹¹. La sua meta è custodire la vita, accumulare quanto più si può perché non manchi nulla. E quanto più possiede più è spinto ad accumulare. Ansia, insicurezza, agitazione, paura, inquietudine... la sazietà lo angoscia. "Essi sono sempre nell'agitazione e la loro anima non ha riposo. La premura di possedere ciò che ancora non hanno fa sì che considerino nulla quello

⁸⁸ J.- C. LARCHET, *Terapia delle malattie spirituali. Una introduzione alla tradizione ascetica della Chiesa ortodossa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, p. 172.

⁸⁹ P. SCQUIZZATO, *L'inganno delle illusioni. I sette vizi capitali tra spiritualità e psicologia*, p. 93.

⁹⁰ E. BIANCHI, *Avarizia. Il rapporto deformato con le cose e il denaro*, p. 11.

⁹¹ F. ROSINI, *L'arte della buona battaglia. La libertà interiore e gli otto pensieri malvagi secondo Evagrio Pontico*, p. 167.

che hanno già. Da un lato, tramano nell'apprensione di perdere ciò che già hanno accumulato, e dall'altro, lavorano per possedere altre cose, il che vuol dire nuovi motivi di paura⁹².

Lo dice Papa Francesco quando commenta che ci sono vari modi per avere vita:

per esempio, c'è chi riduce l'esistenza a una corsa frenetica per godere e possedere tante cose: mangiare e bere, divertirsi, accumulare soldi e roba, provare emozioni forti e nuove, e così via. È una strada che a prima vista sembra piacevole, ma che non sazia il cuore. Non è così che si "ha la vita", perché seguendo le strade del piacere e del potere non si trova la felicità.⁹³

La seconda caratteristica dell'avarò è la **solitudine**. L'immagine che dà "è quella di un personaggio triste, solitario, abbandonato dagli amici, poco loquace, sempre sospettoso, spesso brusco e arrogante, nel migliore dei casi maleducato"⁹⁴. L'avarò è incapace di godersi la vita e porta dietro di sé la solitudine, è un uomo solo perché incapace di condividere. Non riesce a entrare in relazione con gli altri né a dipendere da nessuno, soltanto vuole la relazione con il suo "io" con il quale si sente sicuro e accompagnato e solo si sente bene con le sue cose. "E come si fa a non essere soli quando si considera qualunque momento di svago, qualunque rapporto interpersonale una perdita di tempo, del tempo che è denaro?"⁹⁵. L'avarò porta con sé quella tendenza a chiudersi in una gabbia e "si condanna alla solitudine, sempre più cupa e fonte di amarezze, ma nonostante tutte le sofferenze che derivano dal suo atteggiamento patologico, il suo stile di vita non cambia, come se un tragico destino gli impedisce di uscire dalla gabbia che si è tenacemente costruito"⁹⁶. Il suo isolamento lo porterà a gestire gli altri come si gestisce il denaro, controllando i cari e sempre decidendo anche per loro.

La terza caratteristica riguarda i sentimenti, giacché l'avarò non è allegro, vive nella **tristezza**. Tristezza "intesa come un abbattimento dell'animo, un'afflizione costante che impedisce all'uomo di provare

⁹² GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al vangelo di Matteo*, LXXXI, 4. mm.

⁹³ FRANCESCO, *Regina caeli*, Piazza San Pietro, Domenica della Divina Misericordia, II Domenica del tempo di Pasqua, 7 aprile 2024.

⁹⁴ C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, p. 120.

⁹⁵ S. ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell'avere*, p. 110.

⁹⁶ L. MASI, *Vizi capitali e psicopatologia. Alla ricerca dell'equilibrio psicofisico*, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 2015, p. 90.

gioia per la propria esistenza”⁹⁷. Gli manca la capacità di gioire per quello che ha. È triste sia perché è schiavo dei suoi stessi beni che ha paura di perdere, sia perché ogni sua azione diventa finalizzata a aumentarle: “Come il mare non è mai senza flutti e senza onde, allo stesso modo l’avarò non è mai senza tristezza”⁹⁸. Nel suo atteggiamento di volere tutto per sé vive nella frustrazione. E questo è perché “il desiderio di acquisire non conosce mai una soddisfazione definitiva, la tristezza legata al suo inappagamento è continua, così come quella che prova l’avarò quando teme di essere spogliato, nella misura in cui il rischio di perdere ciò che possiede è permanente”⁹⁹. Per lui vale la parola del Salmista: “Sono curvo e accasciato, triste mi aggiro tutto il giorno” (Sal 38,7).

Como quarta caratteristica, l’avarizia porta verso l’**invidia**. Un rodersi dentro all’idea di quello che possono avere gli altri. L’avarò vive tormentato per i beni che gli altri possiedono. Questo si denomina invidia. L’avarò è triste perché invidia la brama degli altri. Quindi

l’altro è epifania di ciò che vorremmo essere, e che in realtà non siamo. La sua fortuna ci sembra un’ingiustizia: sicuramente – pensiamo – noi avremmo meritato molto di più i suoi successi o la sua buona sorte!¹⁰⁰

La ricchezza degli altri l’avarò la vede come un male proprio. Dà proprio fastidio e desidera i beni degli altri. La sua esistenza è un giudicare le persone, allontanando chi secondo lui vuole ingannarlo e approfittandosi delle persone generose che gli appaiono ingenui.

L’ultima caratteristica è la sua **ossessione**. Il pensiero dell’avarò è ossessionato di avere beni con la paura di restare a secco. Lo spaventa la scarsità. Il risparmio diventa la sua ossessione. La sua idea fissa è il pensiero dei soldi, come accumularli e paura di spenderli. Si identifica con loro. Ma diventa vittima della sua stessa prigionia dei beni ed è privo della sua libertà. La sua ansietà lo porta ad avere forti tendenze ossessive. Così tutto deve stare sotto controllo ed avere sempre ragione per calmare le proprie preoccupazioni e ansie. In questo modo, commenta

⁹⁷ FRANCESCO, Udienda generale, *I vizi e le virtù*. 7. *La tristezza*. 7 febbraio 2024.

⁹⁸ GIOVANNI CLIMACO, *La scala del paradiso*, XVI, 21.

⁹⁹ J.-C. LARCHET, *Terapia delle malattie spirituali. Una introduzione alla tradizione ascetica della Chiesa ortodossa*, p. 179.

¹⁰⁰ FRANCESCO, Udienda generale, *I vizi e le virtù*. 9. *L’invidia e la vanagloria*, 28 febbraio 2024. Su questo vizio capitale si veda: I. SUÁREZ RICONDO, *L’invidia: cause e cure*, in *Sapientia Crucis* 19 (2018), 95-123.

la psicologa e psicoterapeuta Sara Aielli, “il denaro diventa una nostra estensione, come un altro organo che si aggiunge al corpo e può alterare profondamente i meccanismi cerebrali”¹⁰¹. Un separarsi dalle cose o soldi implica un angoscioso senso di mancanza di potere che lo farà sentire fragile e indifeso nella vita. Più di arricchirsi, il suo terrore è che qualcuno possa portargli via anche qualcosa delle sue certezze materiali. L’avarizia è una forma di ossessione nella quale l’avaro non pensa a nessuna cosa all’infuori del denaro e del guadagno. La sua ossessione si fonda sulla conservazione scrupolosa di ciò che già possiede. Anche tende a conservare un oggetto di nessun valore perché non si sa mai potrebbe essere utile. L’avidità invece si incentra sull’aumentare il proprio possesso. Egli si comporta coerentemente con la sua sindrome dell’avidità, amare le cose come l’unico suo amore, con dolore:

preservare tutto ciò che con tanta pena egli ha acquisito. Egli è, dunque esattamente oppresso da ogni sorta di dolori, che sono per quaggiù il castigo della sua cupidigia e la preoccupazione di conservare ciò che possiede.¹⁰²

11.3 *Riguardo al futuro*

L’avaro vive con la paura e l’orrore di un futuro ostile e si difende accumulando dei beni, i quali sono per lui la garanzia per il futuro¹⁰³. L’avaro rivela angoscia per la povertà e per la morte come vedremo in seguito. In realtà l’avarizia costituisce anche un vizio sociale.

Siamo diventati preda di un’ideologia sociale che vuole assicurarci, garantirci il domani: regna una paura del domani, che chiede di accumulare beni e denaro per far fronte alle incertezze, alle possibili malattie, all’eventuale solitudine, alla debolezza che abbisogna di aiuto altrui. Ecco allora sorgere il pensiero: se ci saranno soldi, allora si potranno meglio affrontare tutte

¹⁰¹ <https://www.psicologa-roma-aielli.it/avarizia-quando-il-risparmio-diventa-un...>

¹⁰² GREGORIO MAGNO, *Moralia*, XV, 19.

¹⁰³ “La paura che porta a posseder, ad accumulare, ad immobilizzare l’energia conduce anche all’inattività spirituale. È necessario comprendere che questa paura è il lontano eco dei millenni di evoluzione umana dove il possesso del cibo era il discriminante che segnava il confine tra la vita e la morte. Nella società moderna invece questa paura, se non viene contrastata, porta ad una diffusa cultura del possesso materiale, la quale – piuttosto che avvicinarci alla felicità – ce ne allontana definitivamente” (P. SCQUIZZATO, *L’inganno delle illusioni. I sette vizi capitali tra spiritualità e psicologia*, pp. 98-99).

queste eventualità negative... *L'insicurezza del domani appare compensata dai beni posseduti* e così si scatena una bulimia dell'avere.¹⁰⁴

L'avarizia è responsabile dei fenomeni di povertà, considera P. Arnaldo Pigna, e dei conflitti conseguenti (a causa dell'impatto negativo sulla disponibilità dei beni). Rappresenta uno degli ostacoli più gravi alla liberazione dei poveri e ad un autentico e ordinato sviluppo civile e sociale.

Le cose rassicurano chi è avaro, gli danno stima di sé, godimento in vista del futuro ma senza renderlo felice nel presente giacché l'ansia gli impedisce di rallegrarsi di ciò che possiede. È sempre in ansia perché un patrimonio si costruisce con tanto sudore, ma può sparire in un attimo. L'infelicità accompagna questo vizio. La vita dell'avarico è brutta. L'avarico ricerca un futuro garantito ed egoistico, un domani dove non ci sono gli altri perché si basta a se stesso. Quindi il pensiero malvagio dell'avarizia "suggerisce una lunga vecchiaia e un'impotenza delle mani del lavoro, carestie future e malattie incombenti, le amarezze della povertà e la vergogna di dover ricevere da altri le cose necessarie"¹⁰⁵. Il denaro diventa così non un mezzo relativo ma un fine assoluto, una forma di potere che non si esercita nel presente ma che nel futuro può essere utilizzato in qualsiasi momento, futuro dal quale non vuole separarsi giacché per garantirsi il futuro ha accumulato beni e ricchezze per tutta la vita. L'avarizia è vizio di per sé inguaribile, commenta S. Tommaso, "a causa della condizione del soggetto, poiché la vita umana è continuamente esposta alla mancanza; ma ogni mancanza spinge all'avarizia: per questo, infatti, si ricercano i beni temporali, affinché sia portato rimedio alla mancanza della vita presente"¹⁰⁶.

Caratteristica dell'avarico riguardo al futuro è **la paura della morte**. Dolore e incubo dell'avarico sono dover lasciare la roba acquistata. Il Siracide ricorda che "c'è chi è ricco a forza di attenzione e di risparmio; ed ecco la parte della sua ricompensa mentre dice: 'Ho trovato riposo; ora mi godrò i miei beni', non sa quanto tempo ancora trascorrerà; lascerà tutto ad altri e morirà" (Sir 11,19). Il lasciare tutto e non poter comprare l'immortalità e l'eternità con i suoi soldi lo considera un'ingiustizia divina,

¹⁰⁴ E. BIANCHI, *Una lotta per la vita. Conoscere e combattere i peccati capitali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011, pp. 143-144. Il corsivo è del testo.

¹⁰⁵ EVAGRIO PONTICO, *Trattato pratico. Cento capitoli sulla vita spirituale*, a cura di G. BUNGE, Qiqajon, Bose/Magnano 2005, p. 86.

¹⁰⁶ TOMMASO D'AQUINO, *De malo*, q. 13, a. 2, ad 8.

giacché “qualunque cosa dica o faccia, il vero avaro si comporta come se dovesse vivere nell’eternità in un modo immutabile. Se, per esempio, accumula ricchezze, è perfettamente inutile ricordargli che l’uomo è soggetto alla morte e che quindi i beni messi tanto accanitamente insieme, magari togliendosi il pane dalla bocca, non potrà goderseli nella tomba. Egli risponderà, dall’alto della sua avarizia, che la faccenda non lo riguarda e che, comunque, c’è sempre tempo per morire e per pensare a certe cose”¹⁰⁷. Soprattutto l’avarizia è più propizia nell’ultima fase della vita dell’uomo, perché pensa ed è persuaso che i beni che ha accumulato gli daranno quel potere per controllare il suo futuro. Ma questa sua convinzione di programmare il futuro con i suoi beni è come un tentativo di esorcizzare la paura della morte, dice Papa Francesco, e finisce quando arriverà il momento della morte.

L’infelicità dell’avarico culmina nel momento della morte quando il timore per la pena che l’attende si aggiunge al dolore per la perdita degli amati beni, destinati ben presto a cambiare padrone (...). Ai tanti motivi che contribuiscono alla perenne mestizia dell’avarico se ne aggiunge un altro che gli procura una infelicità ancora più profonda delle altre che già deve sopportare: quelle ricchezze, tanto amate, non riescono ad appagarlo.¹⁰⁸

Per noi cristiani la morte non fa più paura. È importante “il *pensiero della morte* per vivere cristianamente una vita autentica nell’amore, perché è esistenza vissuta nella speranza della fede in Cristo... La paura della morte è sconfitta dalla *fede nel Risorto dai morti*”¹⁰⁹.

12. Terapie

Abbiamo tentato di esaminare il meccanismo dell’avarizia: origine, cause, caratteristiche, le conseguenze, cioè un dipinto dell’avarizia, una diagnosi di questa nociva passione. La conoscenza sia dell’avarizia come dell’avidità non devono essere sottovalutate ed è questo il primo elemento di una terapia. La cura dell’avarizia non è facile. L’avarizia, ricorda Pio-vano, come “smodata passione della *philautia*, avvelena la radice stessa

¹⁰⁷ G. GRIECO, *I 7 vizi capitali. Viaggio nel pianeta delle passioni umane*, San Paolo, Milano 1990, p. 57.

¹⁰⁸ C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, p. 111.

¹⁰⁹ A. STAGLIANO, *Ripensare il pensiero. Lettere sul rapporto tra fede e ragione a 25 anni dalla Fides et ratio*, Marcianum Press, Venezia 2023, p. 119.

della vita”¹¹⁰. Gelardi commenta che “tutti nasciamo ancora bambini e qualche carenza affettiva ci tocca e ... tra le conseguenze c’è l’avarizia”¹¹¹, e Cassiano avverte che, “nessuno consideri la malattia dell’avarizia poco degna di considerazione. Chiunque abbia ceduto una volta alla concupiscenza di una piccola somma di denaro e abbia permesso all’avarizia di radicarsi nel suo cuore, non può non essere infiammato presto di un desiderio più violento”¹¹². Questo vizio deve essere compreso ma mai tollerato, specie se fa parte di noi.

Vincere questo vizio capitale non è impossibile. La vita del cristiano è una lotta spirituale tra i vizi che ci incatenano e le virtù che fiorendo in noi ci aprono a Dio per camminare nella santità. Questa consapevolezza tra una esperienza del male e alcune disposizioni permanenti di bene è importante in una cultura nichilista come la nostra in cui i contorni tra il bene e il male risultano scoloriti.

Ma come allontanarsi dal male dell’avarizia e fare il bene con un cuore libero interiormente? Quali sono le medicine adatte per guarire? Se è vero che il primo aiuto per noi battezzati è la grazia di Dio, lo stesso Dio lavora in noi con il nostro impegno morale, con la nostra decisione di cambiare, per condurci a una vita di virtù che ci permetteranno di avere una consuetudine verso la scelta giusta, verso il bene, verso il bello.

Se l’avarizia come vizio capitale è un peccato contro Dio, contro il prossimo e contro noi stessi, adesso ricordiamo opportunamente alcuni antidoti, consigli, terapie, contro questo male per seguire meglio Dio, per esser concreti nella condivisione fraterna e per avere un cuore libero.

12.1 Riguardo a Dio

Possiamo individualizzare tre rimedi: Il Regno di Dio, l’esempio di Gesù Cristo e la povertà.

12.1.1 Il Regno di Dio.

Gesù ha chiesto di accumulare tesori in cielo (cf. Mt 6, 19-21). Il cielo rappresenta il Regno dei cieli. Si tratta di mettere in relazione i beni con la ricerca del Regno di Dio. Dice Gesù: “La vita forse non vale

¹¹⁰ A. PIOVANO, *Avarizia*, p. 103.

¹¹¹ A. GELARDI, *Vizi, vezzi, virtù. Una rivisitazione dei peccati capitali*, p. 46.

¹¹² GIOVANNI CASSIANO, *Istituzioni cenobitiche*, VII,20.

più del cibo e il corpo più del vestito?... Cercate il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6, 25.33). La proposta del Vangelo è il Regno di Dio (cf. Lc 4, 43). Il Regno di Dio e, nell’equivalente semitico, regno dei cieli, sono sinonimi. Il Regno di Dio non rimanda soltanto al cielo, alla vita eterna, inteso come aldilà, ma ha a che fare con la vita sulla terra, con il *già qui e ora*, inquanto Gesù è venuto e lo ha inaugurato sulla terra. È proprio questo aldilà, cioè il regno dei cieli, che permette di valutare e discernere correttamente il *già e ora* dei beni materiali. Si tratta di guardare la mia vita e ciò che serve alla mia vita dalla prospettiva di Dio, dal Regno dei cieli. Per il teologo domenicano Adrien Candiard, nel suo libro appena pubblicato in italiano, *La grazia di Dio. Se Dio ama gratis, perché i comandamenti*, ricorda che per Gesù la felicità non è nel non avere nulla, ma nel possedere il Regno di Dio, nell’abitarlo. Pertanto, quello che conviene cercare non è essere poveri, tristi, affamati di giustizia, ma è: essere consolati, saziati, perdonati, essere chiamati figli di Dio, è vedere Dio. Così lo testimonia l’apostolo Paolo: “Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portare via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo” (Tm 6, 7-8). In questo modo si cambiano i tesori di quaggiù con quelli del cielo, e si cerca sempre Dio e la sua santità:

Chi dà ai poveri presta a Dio, e riceve il centuplo anche sulla terra con la consolazione di rendere felici delle persone attorno a sé, ma principalmente in cielo dove Gesù, considerando come dato a sé ciò che fu dato al minimo dei suoi, si farà premura di restituire in beni imperituri i beni temporali che avremo sacrificati per lui.¹¹³

È Dio che provvede ad ognuna delle sue creature, come si vede bene con gli uccelli del cielo e i gigli del campo (cf. Mt 6, 26.28).

12.1.2 L’esempio di Gesù Cristo.

Nell’avarizia fissiamo il nostro cuore sulle cose del mondo o su qualche cosa al posto di Gesù Cristo. Come dice Marco de Felici, l’essere avaro non è legato al valore delle cose desiderate, piuttosto, l’avarizia è il desiderio di avere di più. Essere avaro non vuol dire che uno riesca mai a ottenere quello che desidera. L’avarizia è il desiderio di avere di più, che l’oggetto sia qualcosa di piccolo o qualcosa di grande, che si realizzi quel

¹¹³ A. TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, pp. 440-441.

desiderio oppure no. E quindi è necessario togliere il desiderio di avere di più sostituendolo con un desiderio per qualcosa di un valore molto più grande di tutto quello che avevamo desiderato prima: cioè Cristo.

L'autentica cura per l'avarizia è Cristo, colmare il nostro cuore e i pensieri con Gesù Cristo, una vera conversione a Lui come ha fatto Zaccheo (cf. Lc 19, 1-10). Saziare il nostro cuore con Cristo stesso vuol dire che Cristo è il nostro tesoro: "Di nuovo, il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo, che un uomo, avendolo trovato nasconde; e per la gioia che ne ha, va vende tutto ciò che ha e compera quel campo" (Mt 13,44). Quando viviamo con gli occhi su Cristo e quando si impara a guardare tutto e tutti con lo sguardo di Cristo, saremo felici con il minimo delle cose materiali che servono: "Ora la pietà assieme all'essere contento, è un grande guadagno. Non abbiamo infatti portato nulla nel mondo, ed è chiaro che neppure possiamo portarne via nulla, ma quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, saremo di questo contenti" (1 Tim 6, 6-8). Se non colmiamo il cuore con Gesù Cristo lo colmeremo con le cose del mondo perché il cuore umano non può restare vuoto.

Un cuore nuovo che ha ricevuto il dono di innamorarsi del Signore e che può esclamare con l'Apostolo: "Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi" (Rm 14, 7-9).

12.1.3 La povertà.

La povertà, dice Evagrio Pontico, è la virtù opposta all'avarizia. Quindi "in ogni caso, la povertà rimane sempre il modo più radicale di contestare l'idolatria delle cose, del denaro, dei beni, del possesso, perché è la via seguita da Cristo... Quando un cuore è veramente povero, quando la stessa vita si lascia plasmare dalla povertà, allora le cose non esercitano più la tirannia e la passione dell'avarizia non rende più schiavo il cuore"¹¹⁴.

Diceva il poeta Publilio Siro che alla povertà mancano tante cose, all'avarizia tutte. La povertà è contrapposta al peccato d'avarizia e la concretezza nel seguire Cristo, che "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9). Due falsi consigli, ricorda Sant'Agostino nel Discorso 86, si devono

¹¹⁴ A. PIOVANO, *Avarizia*, pp. 123-124.

evitare. Il primo viene dall'avarizia che ci ordina: "Conserva per te, pensa a te, per l'avvenire". L'altro viene dalla prodigalità che ci dice: "Spendi, e tratta bene la tua anima". È Cristo che ci libera da queste due false idee. E il Signore ci dice: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli" (Mt. 53).

Su questa via della povertà in spirito che è sorprendente e sicura per raggiungere la pienezza alla quale come persone e come società siamo chiamati, commenta Papa Francesco:

Lo spirito di povertà è quel punto di svolta che ci apre il cammino verso la felicità. Mentre ci spoglia dello spirito mondano, ci porta a usare le nostre ricchezze e tecnologie, beni e talenti, a favore dello sviluppo umano integrale, del bene comune, della giustizia sociale e della cura e protezione della nostra Casa Comune. Il paradosso della povertà di spirito, alla quale siamo chiamati, consiste nel fatto che, pur essendo la chiave della felicità per tutti – a livello sia individuale sia sociale –, non tutti vogliono ascoltarla: "Quant'è difficile, per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio!" (Lc 18, 24).¹¹⁵

12.2 Riguardo al prossimo

Possiamo individualizzare tre antidoti: L'elemosina, usare bene le proprie ricchezze e la logica del dono.

12.2.1 L'elemosina

Dopo che nel cuore nasce la libertà nei confronti delle cose, queste sono inutili quando si accumulano nello stesso luogo, e invece producono frutti quando passano dagli uni agli altri. Dal non avere bisogno di altri perché l'avarico ha tutto, si passa alla capacità di amare, donare e condividere con gli altri quello che si ha. Antidoto per eccellenza dell'avarizia è l'elemosina che non solo significa donare qualcosa di materiale all'altro ma significa compassione, misericordia, pietà e la si deve considerare

¹¹⁵ FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti all'incontro della Pontificia Accademia delle scienze sociali*, 4 ottobre 2021. Questi poveri sono felici perché la loro gioia proviene solo da Cristo. Il teologo argentino Rafael Tello spiega che prima c'è la povertà teologale che ci porta a riconoscere il nostro "nulla creaturale". Poi viene la povertà materiale e in terzo luogo la povertà spirituale che è un'elaborazione teologica compiuta dallo spirito umano illuminato dalla fede.

come “vero balsamo che guarisce le ferite dell’avarizia”¹¹⁶. E l’avaro non dimostra né misericordia né pietà verso il prossimo e bisognoso.

L’elemosina non consiste solo in un’azione o in una serie di azioni..., ma in una disposizione interiore permanente, caratteristica di ogni virtù. Tale disposizione che accompagna il dono, è più importante del dono stesso (è in questo senso che il Cristo raccomanda: ‘Date in elemosina ciò che sta dentro’ cfr. Lc 11,41) ed è essa che decide alla fine il suo valore spirituale e definisce il vantaggio spirituale che l’uomo ne trae.¹¹⁷

Ricordiamo la tristezza di quell’uomo che per le molte sue ricchezze ricusò l’invito di Gesù a seguirlo (cf. Mt 19, 16-22).

12.2.2 Usare bene le proprie ricchezze

È necessario fare discernimento per un buon uso dei soldi. Questa disposizione interiore ci aiuta nelle scelte su come relazionarsi con i beni materiali. Già abbiamo accennato che i beni non devono essere tenuti per sé (avarizia), né sprecati senza moderazione (prodigalità), che è l’altra faccia della sua medaglia, ma che siano utili alle necessità della vita, perché “sappiamo che il tempo si è fatto breve” (1Cor 7,29), i beni sono fugaci e passano e il cuore “aperto solo al cielo e impenetrabile alle ricchezze e alle cose caduche”¹¹⁸.

Quando siamo convinti che le ricchezze non sono fine, ma mezzi per provvedere ai bisogni nostri e a quelli dei nostri fratelli, “il mezzo più

¹¹⁶ A. PIOVANO, *Avarizia*, p. 129.

¹¹⁷ J.- C. LARCHET, *Terapia delle malattie spirituali. Una introduzione alla tradizione ascetica della Chiesa ortodossa*, p. 570.

¹¹⁸ FRANCESCO DI SALES, *Introducción a la vida devota*, Obras selectas, vol. I, P. III, c. 14, BAC, Madrid 1958, p. 158. “Un primo mezzo, dicono Di Gesaro e Cascano, che può vincere l’avarizia e l’avidità è quello di diffidare dalle attività economiche che abbiano un carattere esclusivamente speculativo. Tale è, ad esempio, la pratica del giocare in borsa o quella della compravendita di terreni o immobili per solo scopo di lucro. È importante, in questo stesso quadro, anche non confidare troppo sulle lotterie e suoi giochi, che danno l’illusione di guadagni facili, ottenuti senza alcuno sforzo, ma che possono condurre ad una ricerca spasmodica del denaro e, in alcuni casi, a forme gravi di dipendenza e di ludopatia. È sempre pericolosa l’idea di procacciarsi soldi in maniera semplice e comoda, senza alcun impegno lavorativo, col solo proposito di incrementare, mediante ogni mezzo lecito o illecito, il proprio patrimonio. Il superamento di questa pericolosa concezione consiste invece nel procurarsi ciò che serve al proprio dignitoso sostentamento solo attraverso un onesto lavoro e con mezzi moralmente leciti” (GIUSY DI GESARO – MARIO CASCONE, *Vizi, virtù e psicopatologia. Meglio santi o peccatori*, pp. 67-68).

efficace è depositare i propri beni nella banca del paradiso, destinandone larga parte ai poveri e alle opere di beneficenza”¹¹⁹, perché gli altri sono considerati “come il ‘mio’ prossimo senza calcolarne costi e utilità”¹²⁰. Noi siamo soltanto amministratori dei nostri averi materiali. Lo ricordava la *Gaudium et spes* quando parlando dei beni creati afferma che “l’uomo usando questi beni deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri”¹²¹.

La cosa che conta di più è il bene che con questi beni si può effettuare nei confronti dei più bisognosi e del forestiero. Il Deuteronomio ricorda a Israele l’esortazione a destinare la decima al Signore e utilizzare ciò che si possiede in favore dello straniero, dell’orfano e della vedova. “Dovrai prelevare la decima da tutto il frutto della tua semente, che il campo produce ogni anno. Mangerai davanti al Signore tuo Dio, nel luogo dove avrà scelto di stabilire il suo nome, la decima del tuo frumento, del tuo mosto, del tuo olio e i primi parti del tuo bestiame grosso e minuto, perché tu impari a temere sempre il Signore tuo Dio (...). Alla fine di ogni triennio metterai da parte tutte le decime del tuo provento del terzo anno e le deporrai entro le tue città; il levita, che non ha parte né eredità con te, l’orfano e la vedova che saranno entro le tue città, verranno, mangeranno e si sazieranno, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro a cui avrai messo mano” (Dt 14, 22-23.28-29).

La decima era una cosa propria del popolo ebraico, dell’Antico Testamento¹²². Nel Nuovo Testamento, S. Paolo raccomanda che: “ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia” (2 Cor 9, 7). La Chiesa chiedeva e chiede una corresponsabilità, secondo le proprie possibilità, secondo la prosperità concessagli. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice che

fin dai primi tempi, i cristiani insieme con il pane e con il vino per l’Eucaristia, presentano i loro doni perché siano condivisi con coloro che si

¹¹⁹ A. TANQUEREY, *Compendio di teologia ascetica e mistica*, p. 440.

¹²⁰ S. FRIGATO, *Vizi capitali come parlarne, oggi? Per un itinerario educativo morale*, Elledici, Leumann (TO) 2010, p. 26.

¹²¹ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, n. 69.

¹²² “La decima è restituire in piccola parte ciò che in fondo non ci appartiene veramente, ricorda la generosità di cui siamo stati beneficiari ed il potere che ci è dato, l’invito a vivere in gratuità e liberalità quanto ci è stato affidato, ravvisando ciò che è davvero essenziale” (G. CUCCI, *Il fascino del male. I vizi capitali*, p. 208).

trovano in necessità. Questa consuetudine della colletta, sempre attuale, trae ispirazione dall'esempio di Cristo che si è fatto povero per arricchire noi.¹²³

12.2.3 La logica del dono

L'affetto e il desiderio quando con la grazia toccano il nostro cuore lo trasformano per impiegare bene la propria vita ed essere sensibile alle sofferenze degli altri. Il nostro problema, come dice Heschel, è come vivere con le cose e restare indipendenti. Se le cose mi possiedono, se mi preoccupa soltanto dei beni materiali, se penso che la vita è catturata soltanto dal proprio "io", vuol dire che ho dimenticato Dio. Si tratta di vivere nella logica del possesso o nella logica del dono. Nella logica del dono, Dio è visto come dono, quindi si accoglie nell'esistenza il dono stesso di Dio, poiché la vita si riceve e nessuno di noi ce l'ha di suo, poi si comprende che la vita stessa, ogni giorno, è un dono di Dio che sta nelle mani di Dio e non nelle mani dell'avarizia. "Soltanto un atteggiamento verso l'esistenza improntato al dono può guarire la visione malata della vita, tesa al possesso, perché consente di partecipare della gioia sovrabbondante di Dio"¹²⁴. I beni sono un dono di Dio che servono alla propria vita e alla vita degli altri.

Diceva Papa Francesco nel suo messaggio al Festival dei giovani a Medjugorje nel 2021 che siamo infelici e incapaci di amare con un cuore soffocato quando abbiamo troppe cose e troppi voleri, e quindi se il nostro cuore è affollato di beni, il Signore e il prossimo diventano soltanto cose tra le altre.

Quando capiamo l'esistenza come un dono, si comprende che l'unica risposta a tanta gratuità è la condivisione di ciò che siamo e di ciò che abbiamo. Condivisione spirituale e condivisione dei beni materiali, come ricorda Larchet. Dice l'Apostolo che "si è più beati nel dare che nel ricevere" (At 20, 35). Invece l'avar, dice Massimo il Confessore, riceve con gioia e dà con rincredimento. Quindi l'avar non può essere felice perché non riesce a donare.

Ma ci sono due avvertenze da tenere in conto nell'educazione al dono. La prima è quando qualcuno dona qualcosa non gratuitamente ma per sentirsi meglio. Lo ricorda D. Luigi Maria Epicoco in una intervista che molto spesso scoraggio le persone che vanno a fare volontariato nella

¹²³ CCC, n. 1351.

¹²⁴ G. Cucci, *Il fascino del male. I vizi capitali*, pp. 205-206.

mensa dei poveri perché ciò li fa star bene. Anche questo è usare gli altri: uso i poveri per star bene io. È molto pericoloso. La gioia di cui parla il Vangelo è la gioia di vedere felice qualcuno che si ama, il fare qualcosa perché l'altro sia nella felicità. La seconda è la distinzione tra filantropia e dono gratuito. Nella filantropia, chiarisce Zamagni, ciò che conta è il valore del bene donato. Invece la forza del dono gratuito sta nel fatto che il dono costituisce un incontro, una relazione tra persone, e il legame è più importante del bene donato.

Nella reciprocità che nasce dal dono... l'apertura all'altro determina una modificazione dell'io che, nel suo rientro verso la propria interiorità, si trova più ricco per l'incontro avvenuto. L'uscita dell'io verso un tu di cui sempre si ha bisogno è allora ciò che definisce la gratuità del dono autentico ... Non riesco a definirmi se non sentendomi responsabile nei confronti del diverso da me. In questo senso ho sempre bisogno dell'altro. Donare gratuitamente a un altro è sempre donare se stessi ad altri, quale sia l'oggetto che si dona.¹²⁵

12.3 Riguardo a noi stessi

Ricordiamo tre consigli: la virtù della liberalità, un cuore di distacco e la virtù della sobrietà.

12.3.1 La liberalità

La virtù della liberalità si oppone all'essere insaziabile di denaro e quindi usarlo disordinatamente. Nel libro IV dell'*Etica Nicomachea*, Aristotele descrive la liberalità come la virtù che tiene il giusto mezzo tra due vizi contrari, l'avarizia (preoccupazione per i beni materiali più di quanto bisogna, dice Aristotele) e la prodigalità (che è un eccesso nel donare). La liberalità fissa la misura nel dare e nel ricevere, dice S. Tommaso d'Aquino "secondo ragione principalmente in rapporto agli affetti interiori e solo indirettamente in rapporto agli atti esterni dell'acquisto, della conservazione e dell'uso del denaro"¹²⁶.

Questa virtù della liberalità modera il desiderio e l'amore per la ricchezza, giacché l'avarizia è un disordine nell'affetto interiore inquanto che l'altra virtù che si contrappone all'avarizia, la giustizia, "fissa nelle ricchezze la misura del dare e dell'avere in rapporto al debito legale: in

¹²⁵ S. ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell'avere*, p. 127.

¹²⁶ S. TOMMASO D'AQUINO, *S. Th.*, II-II, q. 118, a. 3, ad 2.

modo che uno non prenda, o non ritenga la roba d'altri"¹²⁷. La virtù della giustizia agisce negli atti esterni, a livello della distribuzione e la virtù della liberalità agisce nella libertà nei confronti delle cose.

12.3.2 Il distacco

Dice Gesù: "Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore" (Mt 6,19-21). Si tratta di distaccare il cuore dall'accumulare delle cose della terra e attaccare il cuore ai tesori in cielo. Il cuore ha bisogno di attaccarsi a qualcosa, cerca sempre un tesoro da serbare. Antidoto all'avarizia è la "conversione dei desideri, ossia l'esercizio per ristabilire il primato dell'essere sull'avere"¹²⁸. Se l'avarico ha un cuore avido del possesso, la medicina è liberare il cuore da quello che lo rovina, staccare gli affetti dalle cose. Quindi, dice Fabio Rosini, bisogna colpire frontalmente questo vizio, nel momento conveniente e senza indecisione, perché venga dominato. Il pensiero malvagio dell'avarizia è mostrare ogni possesso come necessità. Quando si prende coscienza che l'oggetto di un desiderio schiavizza il cuore, è necessario allontanarlo subito, gettarlo via, dare un taglio e mettere tutto in relazione con il cielo. Distacco significa "indifferenza al possesso", come spiega Evagrio Pontico:

L'indifferenza al possesso è sradicamento dell'amore per la ricchezza e radice della libertà da essa, frutto d'amore, croce di vita, un'esistenza indolore, un tesoro indistruttibile, un cielo senza preoccupazioni, un sole immobile, una sostanza incommensurabile, una ricchezza non circoscrivibile, falce dei pensieri, pratica dei Vangeli, libertà dal mondo, corsa di un atleta.¹²⁹

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ E. BIANCHI, «Sono ciò che ho», in U. SARTORIO (a cura di), *Scatto matto ai vizi*, Messaggero, Padova 2009, p. 50.

¹²⁹ EVAGRIO PONTICO, *A Eulogio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2006, p. 128, citato da F. ROSINI: F. ROSINI, *L'arte della buona battaglia. La libertà interiore e gli otto pensieri malvagi secondo Evagrio Pontico*, p. 183. D. Fabio aggiunge ancora: "Chi è guidato dalla santa indifferenza non è ansioso, non va in disordine, non è dominato dalla fretta; ha la calma, l'orologio non è un assoluto, ha il tempo interiore per fare tutto. Quando uno permette che la sua vita non dipenda dalle cose, le fa con calma e con distacco, e il sole si ferma. E i risultati sono migliori. La fretta è a monte di una marea di errori" (*Ibid.*, p. 185).

12.3.3 La sobrietà

La motivazione della libertà nella ricerca del Regno di Dio e nella sequela di Cristo nei confronti dei beni materiali e del denaro trova concretezza nella sobrietà come terapia per la guarigione. Essa traduce una parola greca più complessa che comprende: saggezza, equilibrio, moderazione, padronanza di sé, temperanza¹³⁰. Sobrietà significa per il Diácono Permanente Vito Calella avere la ‘casa’ della nostra mente distaccata da tante preoccupazioni sui nostri beni materiali, sui nostri progetti finanziari e professionali, sui nostri desideri egoisti da soddisfare immediatamente. Sobrietà significa attaccamento preferenziale alla luce di Cristo risuscitato, che è la gratuità dell’amore gratuito del Padre, presente in noi per mezzo dello Spirito Santo. Lungi da accostarsi all’avarizia, commenta il prof. Marco Cossutta, la sobrietà apre la strada alla liberalità, alla giusta condivisione dei beni materiali¹³¹. Sobrio è desiderare di vivere la pienezza ogni giorno sapendo che la sua stessa vita non gli appartiene e avere la libertà interiore di condividere con gli altri ciò che si può. Giulia Settimo scrive nel suo libro *Come vivere felici con poco* che la sobrietà è la scelta consapevole di rifiutare il superfluo. Non è una costrizione e neppure una decisione di risparmiio fine a se stessa. È un ‘sapere’, che si può imparare fin da piccoli, in famiglia, oppure adottare da adulti, come stile di vita. E il Maestro Di San Bartolo dà questo consiglio: “Pur potendo disporre di molto, ha cura di avere solo ciò che gli è necessario, liberandosi di tanto in tanto di ciò che appare superfluo”¹³². La sobrietà è accorgersi di ciò di cui si ha veramente bisogno e di ciò che è superfluo. Piovano scrive che

nel rapporto con i beni materiali, la sobrietà alleggerisce la vita creando uno stile semplice ed essenziale. Essa è capacità di dare un limite ai bisogni

¹³⁰ Sobrio è colui che non è ebbro. Sobrietà è l’opposto di ubriachezza. D. Tonino Bello in un suo messaggio di Natale esortava con queste parole gli uomini immersi nell’attività politica: Non ubbriacarsi di potere. Non esaltarsi per un successo. Non montarsi il capo con i fumi della gloria. Guardarsi dal capogiro dei soldi e della carriera. Coltivare religiosamente l’autocoscienza del limite. Evitare la sbornia delle promesse. Mantenere l’equilibrio nel vortice delle passioni. Preservarsi dalle vertigini che può dare il potere d’acquisto della propria parola, sul tavolo delle spartizioni e dei compromessi.

¹³¹ Per il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I, “l’avidità degli uomini e la corsa sfrenata alla ricchezza da parte delle Nazioni più sviluppate sono le cause fondamentali, al di là di qualsiasi altre considerazioni tecnico-scientifiche, dell’ormai quasi inarrestabile distruzione del patrimonio naturale del pianeta” (*Messaggio del Patriarca per la giornata mondiale dell’ambiente*, 17 giugno 2010).

¹³² MAESTRO DI SAN BARTOLO, *Abbi a cuore il Signore*, p. 189.

per liberare i desideri più veri; è sguardo lucido su ciò che veramente è utile per vivere; crea un'armonia con le cose, le quali non diventano "so-prammobili" della vita, ma rivelano il loro giusto valore e la loro qualità di dono per l'uomo. Ma la sobrietà nel possesso e nell'uso dei beni materiali educa a un'umiltà nella vita: se realmente le cose che servono sono poche (a partire sicuramente dai veri bisogni di ciascuno), allora si impara ad accontentarsi di ciò che si ha.¹³³

Salomone pregava così Dio: "Non darmi né povertà né ricchezza; ma fammi avere il cibo necessario" (Pro 30,8).

Conclusione

La libertà dell'uomo è minacciata dall'illusione di fondare la propria vita su ciò che possiede. La *philarghyria* interPELLA il rapporto con le cose. L'avarO è posseduto dalle cose. Chi vive per accumulare sempre di più è schiavo di ciò che possiede sebbene pensa che è forte per il molto che ha. L'avarO ha le cose ma si trattiene dall'usarle. L'avarO si muove per il potere non per il bisogno. Sogna che con l'accumulare potrà allestire come vuole la propria vita, allontanando l'ansia dell'insicurezza e della dipendenza dagli altri e anche da Dio.

L'avarizia è una malattia del cuore che riguarda i ricchi e i poveri. È necessario prendere coscienza che l'avarizia è un problema, un vizio capitale dove l'ossessione per il denaro e la conservazione di ciò che abbiamo ci può portare alla rovina. L'avidità del denaro è la radice di tutti i mali. Il diavolo, dice Papa Francesco, "entra dalle tasche". È molto difficile da estirpare perché si addentra con soavità nel cuore umano.

I soldi sono importanti per l'economia e la società attuale. Ma nel sistema economico moderno il capitale dirige le nostre azioni e persino i nostri pensieri puntando sul successo materiale. A chi ha il denaro tutto è possibile, dice la società. L'avarizia è una risposta concreta al desiderio di felicità, perché offre l'illusione di poter conseguire tutto e di essere onnipotenti. E abbiamo ricordato che l'avarizia è fonte di infelicità. La bramosia dell'avere prende il primo posto e si sostituisce a Dio e alla capacità del dono. È lo "sterco del diavolo".

Gesù Cristo mette in guardia contro il pericolo dell'avarizia, e ci dice di tenerci lontani da ogni cupidigia. Egli rivolge la nostra attenzione sul cuore

¹³³ A. PIOVANO, *Avarizia*, pp. 113-114.

per capire se amiamo fare tesori sulla terra o accumulare tesori in cielo, se serviamo Dio o Mammona, che è “l’idolo di metallo fuso” (Es 34,17). Si tratta di recuperare gli occhi del cuore, con i quali siamo capaci di amare. Avere lo sguardo di Cristo! Cristo ci introduce nell’amore, trasforma il nostro vedere in conoscenza e ci induce ad agire con amore. Lo sguardo con i nuovi occhi è uno sguardo sul tutto. Dal mettere la sua sicurezza nei suoi averi, il cuore con nuovi occhi si abbandona alla Provvidenza; dall’ansia e ossessione per conservare e accumulare, il cuore con nuovi occhi guarisce nella contemplazione della Croce; dal vivere concentrato sui suoi bisogni, egoista e insensibile alle necessità del prossimo, il cuore con nuovi occhi fa un cammino di gratuità dove si fa esperienza di Dio nell’incontro con l’altro.

Ignacio Suárez Ricondo ORC

Índice

1. Etimologia.....	104
2. L'avarizia nella Sacra Scrittura.....	106
3. Raffigurazione	108
4. Raffigurazione nella <i>Divina Commedia</i> di Dante	110
5. L'avarizia e il demone Mammona	113
6. L'avarizia è peccato	115
6.1 Riguardo a Dio.....	116
6.2 Riguardo al prossimo.....	117
6.3 Riguardo a noi stessi.....	118
7. L'avarizia è vizio capitale	120
8. Il desiderio	122
9. L'avarizia spirituale	123
10. Le figlie dell'avarizia.....	125
10.1 La durezza di cuore.....	125
10.2 L'inquietudine.....	126
10.3 La violenza.....	128
10.4 L'inganno	128
10.5 La bugia	129
10.6 Lo spergiuro	129
10.7 La frode.....	129
10.8 Il tradimento.....	130

11. L'avarizia in rapporto al tempo.....	131
11.1 Riguardo al passato.....	131
11.2 Riguardo al presente	132
11.3 Riguardo al futuro	136
12. Terapie.....	138
12.1 Riguardo a Dio.....	139
12.1.1 Il Regno di Dio.	139
12.1.2 L'esempio di Gesù Cristo.	140
12.1.3 La povertà.	141
12.2 Riguardo al prossimo	142
12.2.1 L'elemosina.....	142
12.2.2 Usare bene le proprie ricchezze	143
12.2.3 La logica del dono	145
12.3 Riguardo a noi stessi.....	146
12.3.1 La liberalità	146
12.3.2 Il distacco	147
12.3.3 La sobrietà	148
Conclusione.....	149